

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. II

Milano, 13 marzo 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

MARK

La super-eterna
KASTALIA
8 valvole



È un apparecchio, frutto di studi e di esperienze tali da renderlo superiore a tutti gli altri. — La selettività, il tono, la potenza, l'eleganza del mobile, il prezzo, tutto contribuisce al suo successo.

Caratteristiche: 8 valvole (3 autoregolatrici, 2 normali, 2 tigriglie, 1 raddrizatrice): altoparlante elettrodinamico, attacco per fonografo.

Prezzo di vendita in contanti: **L. 2400**

A rate: **L. 650** in contanti, 11 effetti da **L. 160** e il dodicesimo da **L. 140** (tasse e valvole comprese).

L. 2400~

valvole e
tasse comprese

**RAD
IOM
MAR
TELL
E**



NON

AFFIDATEVI ALLA SORTE

Per la gioia della vostra casa voi desiderate un radio-fonografo. Ascoltatene molti, ma non dimenticate di chiedere un audizione del

RADIO-GRAMMOFONO R. E. 45

che per i perfezionamenti tecnici, la squisita sensibilità, la purezza del suono, si impone alla vostra preferenza.



Audizioni e Cataloghi gratis presso la
S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"
MILANO - Gall. Vitt. Eman. N. 39-41
TORINO - Via Pietro Micca N. 1
ROMA - Via del Tritone N. 88-89
NAPOLI - Via Roma N. 266-269
Rivenditori autorizzati in tutta Italia

Dieci valvole. - Amplificazione termolonica. - Altoparlante elettrodinamico. - Pick-up "La Voce del Padrone".

COMPLETO L. 6200

Con dispositivo per autolincisione elettrica di dischi. L. 6700

"LA VOCE DEL PADRONE"

Consultate il dentista
almeno due volte all'anno

"I suoi denti han-
no splendore di
primavera ...

... lei deve aver cura di
questo loro splendore, con-
tinuando ad usare quotidianamente i Dentifrici GIBBS, che,
grazie agli studi assidui di emi-
nenti chimici, hanno acquistato fama universale ».

I Dentifrici GIBBS, grazie alla
loro schiuma fragrante, che sola
può penetrare in ogni minima ca-
vità del sistema dentario, garan-
tiscono denti bianchissimi e per-
fettamente puliti, e lasciano l'a-
lito fresco e delicatamente pre-
fumatato.

Sia il Sapone Dentifricio GIBBS
che la Pasta Dentifricia GIBBS
a base di sapone, composti di so-
stanze purissime. Vi offrono la
massima garanzia per lo smalto
dentario, che non intaccano mi-
nimelemente.

Usate sempre il Sapone Den-
tifricio GIBBS:

PERFETTO ED ECONOMICO!

S. A. Stabilimenti Italiani Gibbs - Milano



L'amico che non vedete da
tempo, vi viene incontro sorridendo,
vi stringe la mano, vi prende a braccetto,
vi offre un
VERMOUTH BIANCO GANCIA
.....
che simpatico amico!



**VERMOUTH BIANCO
GANCIA**
F.lli GANCIA & CIA - CAVALLI

Un velo di cipria Eulalia vivifica la pelle
e dona al volto una armonia di tinta ve-
ramente deliziosa. Preparata in tutte le
più delicate sfumature di colore, questa
grande creazione dell'Institut de Beauté
di Parigi, si adatta a qualunque carna-
gione e non ostruisce i pori. La cipria
Eulalia è la cipria maggiormente ap-
prezzata dalle più aristocratiche signore
di tutto il mondo. Chiedetela ai princi-
pali Profumieri e Coiffeurs per Signora.

INSTITUT DE BEAUTE - PARIS - PLACE VENDOME 26

STO-MILANO

THE **Dunhill = Namiki**
LACQUER
FOUNTAIN PEN

LA PENNA "Dunhill-
Namiki" è ciò che di più
nuovo ed elegante la tecnica
moderna può produrre.

Viene costruita col migliore ma-
teriale esistente sul mercato.

Artisti giapponesi specializzati
ne curano la fine laccatura, che
la rende un vero gioiello d'arte.

Ogni Penna Dunhill-Namiki è
accompagnata da un certificato
di garanzia valevole per 30 anni.

ALFRED
DUNHILL
LIMITED
London · Paris · New York · Toronto

Agenti nelle principali Città del Regno



IL TEMPO

ritarderà la sua opera distruttrice consentendovi una vecchiaia sana e gagliarda solo se avrete cura di RIFORNIRE L'ORGANISMO DEL MAGNESIO CHE ESSO CONSUMA.

E' provato che CON L'ETA' restando costante il fosforo, il calcio aumenta ed IL MAGNESIO DIMINUISCE il che porta a concludere che la diminuzione di Magnesio nel corpo è un fattore di senilità.

La MAGNESIA S. PELLEGRINO per la sua purezza e per la sua controllata preparazione scientifica è il prodotto classicamente indicato per la cura del Magnesio. Un cucchiaino tutte le mattine vi darà risultati insperati.



MAGNESIA S. PELLEGRINO

purga - rinfresca - disinfetta



Il Mobiloil costituisce per le vetture della Spedizione Transasiatica uno dei principali elementi di sicurezza. La potenzialità dell'organizzazione Vacuum assicura la facilità di rifornimenti lungo l'intero immenso percorso.



Una carovana di vetture a cingoli Citroen sta attraversando l'immenso continente asiatico, sulle orme di Marco Polo. Il Mobiloil, che lubrifica le vetture, **resiste** alle difficili condizioni di marcia su strade orribili, a tutte le temperature, come ha **resistito** nove anni fa sulle roventi sabbie del Sahara, come ha **resistito** nel 1907 nel primo grande raid automobilistico Pechino-Parigi, compiuto da Luigi Barzini e dal Principe Scipione Borghese.

il

Mobiloil
r e s i s t e
e dura di più.



VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIX - N. 11

ITALIANA

13 marzo 1932 - Anno X

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



IL MISTERIOSO RAPIMENTO DI "BABY LINDBERGH": ANNA MORROW, LA GIOVANISSIMA CONSORTE DEL GLORIOSO AVIATORE, FOTOGRAFATA COL PICCOLO CARLO AUGUSTO NEL GIARDINO DELLA CASA DI HOPEWELL (NUOVA JERSEY) DOVE È STATO COMPIUTO IL GESTO CRIMINALE.

LA SETTIMANA

Ritorni del diorama.
Il nido dell'aquila. - Guardarsi la lingua.

Certamente conoscete quella vecchia novità che è il palcoscenico girante, e i meno giovani dei miei lettori forse ricordano il



La casa di Hapewell dove il piccolo Lindbergh (in alto) è stato rapito. A destra, il colonnello Lindbergh.

Panorama o Diorama, divertimento istruttivo appartenente all'era precinematografica. Che cos'era il Panorama? Una serie di "vedute", stereoscopiche, colorate, che lo spettatore passava in visione rimanendo seduto sulla sua poltroncina. Silenzio, ombra, e mistero; gli occhi fissi al binocolo, e si vede Parigi — poniamo — in una scala di giocattolo, in una luce iridata. Uno squillo di campanello, e Notre-Dame si sposta verso gli occhi del vicino di destra, mentre sotto ai vostri piedi a fermarsi Piazza della Concordia; così per un bel numero di volte, finché — *tin!* — ecco di nuovo Notre-Dame! il giro di Parigi è finito; si può ripetere, non più variare.

Mi è venuto fatto di rammentare questo passatempo antico, e anche uno dei più ingegnosi ritrovati della scenografia moderna, al quale in certo modo somiglia, vedendo ritornare nel campo visivo del binocolo internazionale, nell'arco scenico del Teatro delle Nazioni, il vetusto quadro ben noto col nome di *Confederazione danubiana*. Ancora? Sissignori, ancora.

Ne udimo parlare, se la memoria non mi inganna, prima assai della guerra, e almeno nel tempo della nostra neutralità. I furbi profeti dicevano che l'attuazione

del programma massimo (erano i tempi dei programmi massimi e minimi) sarebbe stata perfettamente inutile, anche ammesso che vi fossimo davvero arrivati; abbattuto l'Impero Austro-Ungarico, si sarebbe automaticamente formata una Confederazione degli Stati Danubiani; quei popoli non potevano sparire, e sopravvivendo dovevano unirsi; Monarchia degli Asburgo, o qualsiasi altro vincolo, poco importava. Questa che era stata una tesi neutralista, nel nostro paese, ritornò, durante la guerra, proprio dalla Francia; si affacciò poi a Versailles, sembrò sparire con la costituzione della Jugoslavia e della Piccola Intesa: ed eccola nuovamente sul tappeto, su quel famoso tappeto che sempre viene disteso per gli spettacoli di contorsionismo.

A vero dire, nessuno ha usato la precisa e veneranda formula "Confe-

derazione Danubiana". Si è parlato d'altro. L'Austria, a Ginevra, ha lanciato il suo ennesimo grido di allarme; quel povero troncone, conciato in modo da non poter vivere e nemmeno poter morire, periodicamente alza la voce catastrofica, servendosi, per la risonanza, della sua cassaforte vuota. Non si poteva contentarsi di rispondere lasciando cadere nel cappello di quella mendica qualche altro milioncino; alla lunga è un sistema poco giovevole al cappello e pericoloso per i milioncini. Bisognava fare qualche cosa; e non per l'Austria solamente; ché tutti i paesi della ex Monarchia hanno, in vario modo, un'economia rovinosa; quella specie di cancrena è certo uno dei focolai della crisi generale... chi sa che incominciando a curare il male di lì... eh! Chi sa.

Ed ecco due prime risposte. La Germania presenta un progettino doganale, che si potrebbe chiamare tintura o soluzione di *Anschluss*. La Francia espone un progetto più largo, diretto a riunire, per mezzo di tariffe doganali preferenziali, le economie degli Stati Danubiani in un tutto armonico, capace di ritrovare la forza a traverso la fusione di tante debolezze. La prima risposta si è quasi perduta nel clamore giornalistico suscitato dalla seconda. Gli stessi

paesi interessati si mostrano poco concordi nelle loro prime "reazioni". A molti non è sfuggito che, mentre fatti così gravi incombono, ci si inoltra in un ambiguo giuoco di parole.

Tutti ricordano — cronaca di ieri — che al tempo dell'*Anschluss*, i primi e più scalmanati oppositori insorsero in nome della "novità politica", racchiusa nel progetto, contro alla intangibilità dei trattati, ecc. Oggi, quei medesimi oppositori, lanciando la proposta dell'unione danubiana, si affaticano a garantire che di un qualsiasi carattere politico non si deve parlare nemmeno; e non ne parliamo; ma solo per questo, tale carattere non esisterà? È serio distinguere ancora, nel nostro clima arroventato fin quasi alla linea di fusione, fatti economici e fatti politici? Un altro giuoco di parole, mi sembra, si delinea anche nei riguardi della Germania. A Berlino si è subito detto, con vec-



menza, che una unione danubiana senza la Germania non è nemmeno pensabile, per ragioni economiche e, sissignori, politiche; la stessa opinione è stata espressa da molti organi autorevoli nei paesi interessati. E la Francia si affretta a inoltrare a Berlino un *memorandum*, a dichiarare che certamente anche la Germania collaborerà al nuovo assetto. Orbene, c'è equivoco, no? La Germania non chiede affatto di collaborare a costituire una unione dell'Europa centrale, come l'Inghilterra e l'Italia; dice che se tale unione si farà, vuole essa stessa essere un pezzo importante, anzi il più importante; ed è tutt'altra cosa.

Infine il *memorandum* francese ha avuto



La ripresa del movimento lapista in Finlandia ha indotto quel Governo a proclamare lo stato d'assedio in tutta la Repubblica. Nelle nostre fotografie: al centro, il feldmaresciallo Valter Sillanpää che comanda le organizzazioni che hanno tentato la marcia su Helsinki; a sinistra, la vigilanza della polizia nei distretti della capitale; a destra, un bivacco delle truppe fedeli al Governo. (Fotografie Scholz)

una chiara e pacata risposta dell'Italia, quale era lecito arguire. Da dieci anni almeno l'Italia raccomandava e pratica una politica di collaborazione internazionale ovunque si presenti l'occasione; prova certa sono tutti i trattati particolari, fra i quali figurano i recentissimi accordi commerciali con la Francia e la Germania, come i perfezionamenti di accordi concernenti le esportazioni precisamente nei riguardi dell'Austria e dell'Ungheria, ora quasi conclusi. Richiamati questi principi e questi fatti, l'Italia ha chiesto dati ulteriormente esplicativi circa il valore tecnico della proposta, e ha dichiarato anche per questo caso la sua volontà di collaborazione, solo ponendo la riserva che gli Stati Danubiani debbano discutere sul loro nuovo assetto economico non da soli, ma con la partecipazione delle Potenze interessate. Con spirito realistico, il nostro Governo ha rammentato l'opportunità di fare subito qualche cosa, poiché quei vasti progetti potranno dare eventualmente i loro frutti solo a lunga scadenza.

L'Inghilterra, mentre scrive, non ha ancora comunicato il suo parere, e comunque la progettata sistemazione dell'Europa centrale si presenta come impresa vasta e lunga. Si tratta dunque di aspettare tutti i necessari chiarimenti; e non vi sarebbe gran male se ancora fossimo seduti sulle poltroncine del quieto *Panorama*; ma i popoli aspettano in piedi — sulle spine.

Il nido dell'aviatore è stato depredato. Vede la piuma che oscilla sull'orlo e non si stacca, impaurita dal turbine. Fuori, in quel turbine, da giorni e giorni si seguono instancabili voci di richiamo, angosciose, imploranti, desolate. Radio, telefoni, telegrafi, tutti i mezzi più rapidi aiutano il diffondersi di questa voce, che batte batte alle sigillate porte del mistero.

Mi auguro che quando questa pagina sarà in giro, Baby Lindbergh sia tornato fra le braccia della sua mamma: certo, dovrà essere così, se l'ansioso dolore di un padre e di una madre, se la commozione, il desiderio, i voti di folle intere riescono a prevalere contro le bieche forze del male.

Rare volte, e con tanta rapidità, si ebbe una fusione cosiffatta di sentimenti a traverso un immenso paese, e perfino a traverso gli oceani. Nel centro di questo gorgo non è un grandioso evento, non una gigantesca figura tragica; ma un bambino, un pic-

colo bambino, che prima sorride e poi sparisce. Nuvolina bianca in una culla, manuce agitate, occhi interrogativi, un vagito; umiltà soave alle origini della vita. E presso a quella culla si leva, come un tempo le fate, la gloria paterna, con la veste trascolorante dei cieli oceanici, e il diadema di stelle tolte a quel firmamento che attonito mirò il solitario volo.

Perché non bastò questa gloria a difendere l'implume figlio dell'aquila nell'alto nido? Forse la commozione della gente, di là e di qua dall'Atlantico, ha avuto origine da questa domanda, che trova la sua risposta solamente nella paurosa misura delle forze oscure, adunate ovunque fiammeggi

Tanto dolore e tanto amore intorno a una culla dovrebbero richiamare — fosse pure per un momento — i dispersi della famiglia, che sono ormai così numerosi nei paesi ove le famiglie si fanno e si disfanno continuamente, come tenui agglomerati di incontri casuali; richiamarli a sentire che la prima forza dei popoli, la vera civiltà delle nazioni hanno il loro segno certo — oggi e domani come ieri — nella santità della casa. Allora, il piccolo Baby ignaro, prima ancora di dare ai suoi la fulgida gioia del ritorno, a molti cuori torbidi e inquieti avrebbe dato un filo di fresca luce.

Un giornale romano ha avuto l'idea di bandire un concorso tra i suoi lettori, per epurare la nostra lingua dalle intrusioni forestiere. Eccellente idea. Guardarsi la lingua è doveroso per un popolo che vuole mantenersi sano. E poi cure di questo genere, in mezzo a tante faccende opprimenti, ci daranno l'illusione di ringiovanire, riconducendoci al tempo in cui le buone retoriche ci parlavano della purezza. (Le ossa del padre Cesari devono fremere di consolazione.)

La prima lista di proscrizione comprende cinquanta vocaboli di origine franco-inglese, e a suo tempo anch'io mi metterò in gara, consigliando i succedanei; ma intanto mi fermo su alcune voci, a mo' di pregiudiziale.

Certi vocaboli non sono niente affatto da sostituire con nuove parole italiane; il loro marchio forestiero per lo meno dice che si tratta di una non desiderata

importazione del tutto estranea ai nostri costumi. Se un provvedimento si deve fare, aboliamo la cosa, e morirà anche la parola.

Per esempio, al N. 17 della lista trovo *Dancing*; ci vorrebbe poco a sostituire il vocabolo con *sfragabba*, ma sarebbe molto meglio che quei "locali", non ci fossero più, per chiamarli in nessun modo. Così certo sarebbe ridotto assai il raggio di azione di un'altra parolaccia forestiera: N. 21, *flirt*. Che cosa se ne fa del *flirt* una razza sana e grazie a Dio sanguigna, proprio mentre si sta risolvendo il problema demografico? Abolito il *flirt*: a risate, a scapaccioni, nel disprezzo e nel ridicolo. Se ne avrebbe a male (N. 50) il *flirtuoso*? Fuori anche lui; non ne vogliamo più sapere; in via del tutto transitoria potremo chiamarlo *imbelle*. Oggi, in Italia, la vita si vive, non si *riveggia*.

Scaranuccia.



Roma. — I Reali d'Italia inaugurano al Palazzo delle Esposizioni la terza Mostra del Sindacato Laziale delle Belle Arti. (Foto Luce)

una luce. Di contro a un eroismo dei più puri, ove ardimento e fantasia si unirono a trasformarsi in sublime opera di vissuta poesia, sta la malvagità più vile: un ricto di infante, delitto primordiale che ci riconduce al clan e all'orda, allo scarpito del cavallo selvaggio lungo il sentiero della foresta, alla tacita pesta del cammello corridore sulla sabbia del deserto.

Questo contrasto atroce, una volta di più, prospetta l'inefficienza del progresso meccanico in confronto ai più alti valori della vita, l'insufficienza di certa vantata civiltà. Il caso, per la sua risonanza grandiosa, ha fatto sapere che negli Stati Uniti queste forme di delinquenza sono comuni; smentita tremenda a coloro che avevano creduto di conquistare un primato, e mostrarsi come esempio al mondo, in nome di un illusoria ricchezza.

LA CONFERENZA DEL DISARMO A GINEVRA

Con questo articolo inizia la sua collaborazione a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA S. E. Alfredo Rocco. Da tempo ci eravamo rivolti al nostro Ministro Giurisdizioni — limpido scrittore oltre che cultore insigne di scienze giuridiche — per una serie d'articoli in cui, accanto alle più vive questioni di politica interna ed economica, i grandi problemi internazionali trovassero un adeguato commento dal punto di vista del Diritto in rapporto con la storia vivente dei diversi popoli. In questo primo articolo scritto sulla Conferenza ginevrina del disarmo, i nostri lettori troveranno perciò un'esposizione riassuntiva di quella che è senza dubbio la più ardente questione dell'ora, approfondita nei suoi aspetti meno apparenti e meno noti.

Col mese di febbraio si è iniziata la Conferenza generale del disarmo a Ginevra.

La Conferenza, prima ancora di incominciare, aveva una storia abbastanza lunga. L'origine prima risale all'art. 8 del patto con cui fu fondata la Società delle Nazioni. Questo articolo stabiliva:

« I membri della Società riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza del paese e con l'esecuzione degli obblighi internazionali imposti da un'azione comune.

« Il Consiglio, tenendo conto della situazione geografica e delle condizioni speciali di ciascuno Stato, prepara i piani di questa riduzione per sottoporli all'esame e alla decisione dei vari Governi.

« Questi piani debbono formare oggetto di un nuovo esame e, se è necessario, di una revisione ogni dieci anni almeno.

« Dopo la loro adozione da parte dei vari Governi, il limite degli armamenti così fissato non può essere oltrepassato senza il consenso del Consiglio.

« I membri della Società si impegnano a scambiarsi nel modo più franco e completo ogni informazione relativa ai loro armamenti, ai loro programmi militari, navali, aerei e alle condizioni di quelle loro industrie che possono essere utilizzate per la guerra ».

Per parecchi anni la riduzione degli armamenti rimase un proposito solennemente affermato, ma un proposito. Dei piani di riduzione previsti dall'art. 8 non si parlò affatto.

Solo nella seduta del 25 settembre 1925 l'Assemblea della Società delle Nazioni decise di iniziare l'attuazione del programma previsto dall'art. 8 e invitò il Consiglio a procedere a studi preparatori per la convocazione di una Conferenza avente per oggetto la riduzione e la limitazione degli armamenti.

In esecuzione di tale deliberazione il Consiglio della Società delle Nazioni nominò un Comitato di studio presieduto dal signor Paolo Boncour per la costituzione di un organo incaricato di preparare la Conferenza.

Le proposte del Comitato di studio dettero origine a una Commissione preparatoria della Conferenza del disarmo.

Questa Commissione ha tenuto sei sessioni: due nel 1926; due nel 1927; una nel 1928 e una nel 1929-30. Il 9 dicembre 1930 essa approvò un *Progetto di convenzione per la riduzione degli armamenti*, di 60 articoli, diviso in sei parti, una dedicata al personale, una ai materiali, una alle spese di bilancio, una allo scambio di informazioni, una alle armi chimiche e un'ultima comprendente le disposizioni generali.

L'esistenza di un simile progetto, approvato da una Commissione in cui gli Stati più importanti erano rappresentati, può far credere che l'accordo si sia stabilito preventivamente sui punti regolati. Niente affatto. Il progetto è accompagnato da un *rapporto finale* che contiene le riserve fatte dai singoli Stati, le quali sono così numerose e importanti da rendere puramente illusorio l'accordo raggiunto in seno alla Commissione.

Comunque sia, la fase preparatoria della Conferenza poteva così dirsi terminata. Prima però di convocarla, gli Stati vennero richiesti di fornire dettagliate informazioni intorno ai loro armamenti. Questi dati furono forniti, durante il 1931, da oltre quaranta Governi.

Convocata per il 2 febbraio, la Conferenza si è riunita regolarmente fra le speranze di molti, il timore di alcuni, lo scetticismo di più.

Comunque non si può negare che, dal punto di vista psicologico, il momento sia scelto bene. La crisi mondiale, con il suo seguito di fallimenti, di disoccupazione, di miserie, ha reso universale il bisogno di pace e generale la necessità di limitare le spese. Ambedue queste esigenze conducono, secondo la opinione comune, a una riduzione degli armamenti, per mezzo della quale si ritiene di eliminare la principale causa della guerra e al tempo stesso di recare un sollievo alle popolazioni duramente provate dalla crisi.

Che la riduzione generale degli armamenti possa assicurare la pace è probabilmente un'illusione. Intanto, non è vero che la guerra ci sia perché ci sono le armi. Ci sono, invece, le armi perché c'è la guerra. Il mondo è vissuto per millenni senza le armi moderne, e ha sempre avuto la guerra. Per millenni i popoli non hanno organizzato eserciti permanenti, e si sono combattuti fra loro. Se la Conferenza del disarmo riuscisse a ridurre i popoli moderni alla spada e alla lancia dei loro primi progenitori, essa perverrebbe a mutare i metodi della guerra, non a sopprimere la guerra.

Quanto all'influenza della riduzione delle spese militari sulle condizioni economiche dei vari popoli, temo che anche in questo campo ci si illuda assai. Che il pagamento dei debiti esteri pesi fortemente sulle economie dei popoli debitori è certissimo: si tratta di un vero impoverimento delle nazioni debtrici, di una perdita secca per la loro economia. Ma le spese militari sono, almeno per i paesi che posseggono adeguati impianti industriali e non hanno bisogno di ricorrere all'estero per le loro forniture militari, un problema di *ridistribuzione interna* della ricchezza, e niente altro. Ciò che si spende per l'esercito, la marina, l'aeronautica non è perduto per la nazione: va alle industrie che forniscono viveri, equipaggiamento, armi, materiali alle forze armate, cioè ai contadini e agli operai per salari, ai tecnici per stipendi, agli imprenditori per profitti, ai produttori in pagamento delle materie prime. Si potrà discutere se la redistribuzione operata con le spese militari sia migliore o peggiore di quella che si opera con altre spese: ma ciò che è certo è che esse non riducono le imposte. Ma non si può negare che si tratti di redistribuzione e non di perdita della ricchezza. Non è quindi certo che la diminuzione delle spese militari costituirebbe veramente un sollievo per la pubblica e la privata economia. Forse, anzi, ne renderebbe più gravi le condizioni, perché getterebbe nella crisi molte industrie e aumenterebbe la disoccupazione, anche per la restituzione alla vita civile dei soldati congedati, che andrebbero ad accrescere le schiere dei senza lavoro (la soppressione del grande esercito germanico è una delle cause della disoccupazione tedesca).

In realtà dunque nella riduzione degli armamenti si rischia di non trovar né una garanzia di pace, né un sollievo economico.

Tuttavia, poiché le masse crebbero all'una e all'altra cosa, bisogna pure fare i conti con questo stato d'animo. La propaganda del disarmo fatta da certi paesi nel generoso intento di disarmare il vicino, ha finito per creare il mito del disarmo, panacea di tutti i mali della società moderna.

La crisi economica, che ha duramente provato tutto il mondo, ha accresciuto ancora di più la forza suggestiva dell'idea.

Gli uomini politici che l'avevano diffusa a scopo polemico, ma senza crederci troppo, si sono accorti, a un certo punto, di esserne divenuti prigionieri.

Occorreva finalmente far qualche cosa per dimostrare non solo alla opinione pubblica degli altri paesi, ma anche a quella del proprio, la buona volontà di tradurre, finalmente, nel campo dei fatti, una parte almeno delle idee così calorosamente propagate nel campo della teoria. Di qui la spinta alla convocazione della Conferenza; di qui anche la curiosa psicologia della Conferenza.

Grande, negli interventi, il desiderio di mostrare al mondo la propria volontà di limitare gli armamenti, ma altrettanto grande la volontà di disciplinare la limitazione in modo da indebolire gli altri proporzionalmente più che sé stessi.

È interessante a questo proposito osservare come intendono il disarmo i diversi paesi rappresentati alla Conferenza. Non ve ne sono due che lo concepiscano allo stesso modo. Abbiamo così appreso che esiste un disarmo nel senso inglese, uno nel senso francese, uno nel senso tedesco, uno nel senso americano, uno nel senso italiano, un disarmo russo ed uno giapponese. Senza parlare dei minori tipi di disarmo delle minori potenze.

Il rappresentante della Gran Bretagna, Sir John Simon, premesso che il disarmo è un mezzo efficace per rinforzare la pace e limitare i rischi e le conseguenze delle guerre e che pertanto non dagli armamenti ma dal disarmo dipende la sicurezza delle nazioni, ha esaminato i metodi possibili per la riduzione degli armamenti. Questi metodi, secondo il signor Simon, sono due: fissare un limite massimo che nessun paese può sorpassare; vietare l'uso di certe armi e di certi apparecchi guerreschi. Il rappresentante inglese ha domandato che ambedue i metodi fossero adottati; quanto alla fissazione di un limite massimo, stabilendo il livello più basso possibile; quanto alla esclusione di certe armi di guerra, abolendo i sottomarini. Naturalmente l'Inghilterra non vuole, con l'abolizione dei sottomarini, assicurarsi quel dominio dei mari che l'arma sottomarina minaccia; essa si preoccupa dell'interesse dell'umanità e vuole avviare il mondo al disarmo effettivo.

Come e perché poi il disarmo può meglio ottenersi eliminando i tanti strumenti di guerra crudeli e micidiali, proprio il sottomarino, il signor Simon non ha detto, ma tutti hanno compreso ugualmente.

Di parere del tutto diverso fu il rappresentante francese, signor Andrea Tardieu, allora Ministro della Guerra, ed oggi Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri di Francia. Non la riduzione degli armamenti crea la sicurezza, ma la sicurezza rende possibile la riduzione. Bisogna dunque dare a ciascuna nazione la sicurezza. In che modo? Semplicissimo: facendo della Società delle Nazioni un Superstato, con un esercito, una marina, un'aviazione ai suoi ordini. Fornita di una forza armata sufficiente per assicurare, contro i tentativi di uno o anche di più paesi riuniti, lo *status quo*, la Società delle Nazioni costituirebbe finalmente, secondo i propositi dei suoi fondatori, una tal garanzia di sicurezza, da ren-

dere possibile un'adeguata riduzione degli armamenti. Il signor Tardieu non si è intrattenuto a calcolare di quali forze dovrebbe disporre il Superstato ginevrino per poter rapidamente aver ragione non solo di uno, ma anche di una coalizione di Stati recalcitranti. Forze evidentemente ingentissime, che andrebbero ad ingrossare gli armamenti mondiali. Singolare modo, ci sembra, di ridurre gli armamenti.

Gli Stati Uniti d'America, per bocca del loro delegato signor Gibson, hanno riaffermato che gli armamenti sono a un tempo un grave peso economico e un pericolo per la pace. È necessario dunque diminuirli. In che modo? Per quanto riguarda le forze navali, con una ulteriore diminuzione proporzionale delle quote assegnate dai trattati di Washington e di Londra. Per quanto riguarda l'esercito, limitando gli effettivi al minimo necessario per il mantenimento dell'ordine interno e la difesa del territorio. Idee, come si vede, alquanto vaghe riguardo al disarmo terrestre (che cosa occorre per la difesa del territorio? Così possono giustificarsi i più grossi armamenti). Ma idee precise sulla riduzione degli armamenti marittimi, che deve essere proporzionale, tale cioè da assicurare alle Potenze che già la posseggono, la conservazione dell'attuale egemonia marittima.

Dopo i tre discorsi miranti in vario modo e secondo i diversi interessi a conservare lo *status quo* al più buon mercato possibile, il discorso velatamente rivoluzionario del cancelliere tedesco Brüning ha posto il problema del disarmo come un problema di giustizia. Solo un disarmo giusto, che non consacrò le attuali disuguaglianze, ma assicurò la parità degli armamenti entro limiti molto bassi, può ad un tempo garantire la pace e sollevare economicamente i popoli. Così la Germania, reclamando la parità di armamenti, tende ad uscire da quello stato di inferiorità in cui il trattato di Versailles l'ha ridotta e a riacquistare un posto adeguato tra le grandi Potenze. Giusta aspirazione, ma il risultato della quale par dubbio possa essere una diminuzione degli armamenti. Se infatti fosse impossibile sfuggire al dilemma tedesco: o tutti disarmati o tutti armati, è probabile che proprio la seconda soluzione prevalebbe.

Quanto alla Russia, il suo delegato signor Litvinoff è stato radicale: ha proposto l'abolizione di ogni armamento, terrestre, marittimo e aereo: il disarmo totale.

Un giudizio mordace, ma in sostanza esatto, circa il valore della proposta russa e delle altre che l'hanno preceduta, è stato dato dal rappresentante spagnolo signor Madariaga. Il quale ha riassunto la discussione svoltasi in seno alla Conferenza con un divertente apologo: "Un leone, un'aquila, una tigre, un toro e un orso si erano riuniti per discutere sul disarmo. Il leone, osser-

vando l'aquila, ha suggerito l'abolizione delle ali; l'aquila, osservando il toro, ha suggerito l'abolizione delle corna; il toro, osservando la tigre, ha suggerito l'abolizione degli artigli; e, infine, l'orso ha suggerito l'abolizione di tutte le armi, in modo da poter strappare gli altri in un abbraccio amoroso".

Ciò non significa che tutti a Ginevra siano in mala fede: che nessuno voglia seriamente una riduzione degli armamenti. Al contrario, tutti desiderano sinceramente di essere alleviati di un peso economico che la crisi fa apparire sempre più grave; tutti mirano a creare un'atmosfera di accordo che allontani il più possibile dalla mente degli uomini lo spettro della guerra. Solo, è ben logico che ciascuno Stato tenda a ottenere questi risultati, salvaguardando, per quanto è possibile, la propria situazione relativa in fatto di potenza militare, vale a dire, realizzando le riduzioni in quel modo e in quel campo che più gli conviene.

A questa necessità non è sfuggita neanche l'Italia. Il Ministro degli Esteri, on. Grandi, ha francamente ammesso che i rappresentanti dei vari Stati convenuti a Ginevra sono "uomini responsabili, che rappresentano i precisi interessi delle loro nazioni, che devono agire nel quadro di questi interessi, e che della difesa di questi devono rispondere dinanzi ai loro Governi e ai loro popoli".

Se, malgrado ciò, è stato possibile al Ministro degli Esteri italiano esporre un programma di limitazione degli armamenti basato, dal punto di vista quantitativo, sull'attuazione della giustizia fra gli Stati, ciò che significa sull'uguaglianza fra gli Stati della stessa importanza, e dal punto di vista qualitativo, sulla rinuncia non a questo o a quello, ma a tutti i mezzi di guerra più distruttivi e pericolosi, corazzate e sottomarini, artiglierie pesanti e carri d'assalto, aviazione da bombardamento e arma chimica, ciò è dipeso dalla particolare situazione dell'Italia fra le potenze militari. Non desiderosa di alcuna egemonia, ma non disposta a tollerare egemonie altrui; non ossessionata dalla preoccupazione della sicurezza, ma decisa a difendere a qualunque costo la sua libertà in una situazione strategica sotto più di un aspetto pericolosa; non vincolata ad alcun gruppo di Potenze, ma obbligata, per la sua vicinanza alle regioni più tormentate d'Europa, a non estraniarsi dalle competizioni che le agitano, l'Italia, tutelando i propri interessi, tutela necessariamente anche quelli di tutti i popoli che, esposti alla minaccia di altrui egemonie, vogliono conservare la propria indipendenza. E poiché questi popoli sono nel mondo la grande maggioranza, l'atteggiamento dell'Italia ha per ciò solo un valore universale. L'inizio della Conferenza di Ginevra lo ha già dimostrato. Il seguito non potrà che sempre più confermarlo.

ALFREDO ROCCO.



I PROTAGONISTI DELLE DRAMMATICHE DISCUSSIONI SVOLTESI AL CONSIGLIO DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI SUL CONFLITTO CINO-GIAPPONESE: A SINISTRA IL DELEGATO NIPPONICO SATO; A DESTRA, IL CINESE YEN.

Foto Kallit

LA MORTE DI ARISTIDE BRIAND

Chigliottinato ch'ebbe Luigi XVI, la Rivoluzione instaurò in Francia il regno della Parola. Nella lunga dinastia dei famosissimi ed ornatissimi oratori che suscitavano l'appassionata emozione e il fanatico entusiasmo delle assemblee parlamentari e dei comizi popolari nella terza Repubblica, da gran tempo in qua nessun dominatore ed affascinatore di folle era apparso che potesse star di paro, nell'arte e nella scienza del Verbo, ad Aristide Briand. La sua morte improvvisa veste di gramaglie pesanti Caliope, musa dell'Oratoria.

Oratore, nient'altro che oratore, ma insuperabile oratore: una voce ed un gesto. Una voce così penetrante ed insinuante, così ricca di toni patetici, che il paragone col proverbiale "violoncello", ha finito col diventare un luogo comune per i giornali dei due mondi, sì da segnare nelle cronache del mondo il novissimo caso di un uomo che sarebbe riuscito ad imporsi per circa trent'anni alla politica del proprio paese ed alla diplomazia degli altri soltanto per la felice qualità delle note armoniose che si aprivano dalle sue corde vocali e per la sua arte perfetta dell'atteggiare e del muovere le bellissime mani.

Oratore, sì, ma ancor più che la voce ed il gesto, Briand aveva il temperamento dell'oratore. Soleva vantarsi di possedere, al modo di certi insetti, un sistema di antenne, che gli permettevano di percepire e di captare con una prontezza così istintiva da parere animale, i movimenti oscuri, i sentimenti confusi del suo uditorio. Fosse questo composto di esperti diplomatici, di astuti parlamentari, di rozzi elettori, egli sapeva cogliere, al loro nascere primo, quei movimenti e quei sentimenti. Li rivelava col lampo lucidissimo di una frase, con lo scorcio sorprendente di un periodo a coloro stessi che li provavano. Pareva un raddomante esperto nello scoprire fondo correnti psicologiche nel seno delle folle: era soltanto un insuperabile artifice di parole, che gettavano un abbagliante fulgore nella tenebrosa coscienza delle collettività, come una deflagrazione di magnesio illumina una caverna sotterranea, e si spegnevano scoppiettando senza lasciare traccia alcuna di sé.

Ma ciò non gli impediva di vincere le battaglie politiche in cui s'impegnava: strappare un applauso, tutt'al più un voto, con un malizioso lancio di parole, ecco la sua arte, ecco la sua potenza! Se il giorno appresso cedeva parole, alla lettura del testo stenografico, sottratte al calore ed al magnetismo dell'improvvisazione, si rivelavano misere, vuote, sfacciate, che importava? Aristide Briand non era uomo che lavorasse per il domani. Anzi, era onesta la dote sua più preziosa che lo indicava ad esponente ed interprete di una democrazia caratterizzata dalla mancanza di stabilità.

Difatti, questo prodigioso lavoratore dei polmoni, nonostante confessasse la propria naturale indolenza e l'insanabile ignoranza dei tecnicismi burocratici ed amministrativi, proprio un anno fa aveva celebrato, di questi giorni, le nozze d'argento governative, contando, in venticinque anni di vita parlamen-

tare, undici presidenze del Consiglio e venticinque ministeri. Doveva, è vero, subire poco dopo l'amara delusione della sconfitta alla sua candidatura alla presidenza della Repubblica.

Tuttavia, Briand poté consolarsi pensando che l'essere riuscito a rimanere alla direzione dei pubblici affari circa vent'anni su venticinque costituiva un bel successo nel paese dove il cardinale Richelieu e il cardinale Mazarino avevano dominato l'uno diciotto e l'altro diciannove anni. La Repubblica non doveva, dunque, parere a Briand la grande divoratrice di uomini che si dice:



è una buona figliola che si contenta: si contenta di una filza di belle parole, ben infilate come perle da cingere al collo. Se ne contenta fino al momento in cui le accade di non ascoltare più la magica voce dell'oratore affascinante, per prestare invece orecchio alla voce dei suoi più concreti interessi. In quel momento, fra i due candidati all'Eliseo, elegge Doumer e boccia Briand.

Il piccolo avvocato socialista, la cui ascesa, in un'età povera d'avventure qual era il periodo dell'anteguerra, poteva sembrare straordinaria, si vedeva stroncata la suprema ambizione quando, orgoglioso d'aver già affinato il vertice delle fortune, rivendicava come un diritto la massima magistratura della Nazione. Non si avvide in quel punto l'accortissimo uomo che la Nazione s'era andata a poco a poco distaccando da lui, s'era andata smagando dal suo fascino oratorio sino dal giorno ch'egli, all'indomani dell'armistizio, si rivelò per internazionalizzato. L'Europa, propriamente, gli aveva dato alla testa: lo scettico Briand, colpe impenitente, aveva sposato la causa dell'Europa, e se le

nozze, celebrate e compiute sui talami di Locarno e di Ginevra, rimasero infeconde quanto al promesso nascente degli Stati Uniti europei, si può asserire che la popolarità, perduta in Francia, l'avesse riconquistata alla Società delle Nazioni.

La veramente appariva l'uomo dell'ambiente e delle circostanze, il *Génie* dei fiori, la trionfava la sua politica, limitata al compromesso momentaneo, al cataclisma provvisorio, al progetto applaudito ed inattuabile; là imperava la sua eloquenza, materata di quel tanto di romantico, di impreciso, di flebile, di fluido, di esoterico che giova mirabilmente a saturare e a fondere insieme le diverse ipocrisie formanti il substrato spirituale della Società delle Nazioni. Là egli poteva immaginarsi di raggiungere sul mondo nella singolarissima figura, che aveva saputo foggarsi, di "Gonfaloniere perpetuo della Pace", quasi la speranza e l'amore della pace non fossero patrimonio e passione comune di tutti gli uomini di senso e di cuore; quasi egli solo fosse l'araldo di quella crociata per la smobilizzazione delle armi e dei rancori che è invece l'aspirazione più intensa di tutti i popoli...

Di tutti, tranne uno. E il popolo che più s'armava e s'adivava, era, strano a dirsi, il popolo che voleva inviare delegato alla Società delle Nazioni il più convinto dei pacifisti, Briand l'Europeo. Onde accadde ch'egli venisse (anche in questa nostra Italia fascista, dove la leale volontà di disarmo s'affirma in propositi esemplari e non in vane dichiarazioni) accusato di menzogna e d'inganno, come se, sbancando di continuo un ramoscello d'olivo, egli avesse tenuto mano al gioco del militarismo francese, che preparava sempre più forti apprestamenti al confine italiano e germanico e moltiplicava cannoni, mitragliatrici e fucili, mentre a Ginevra Briand modulava per la centesima volta il suo troppecelebre e troppo fallace anatema: "En arrière les canons, les mitrailleuses, les fusils..."

Menti egli veramente, o il sogno di un affratellamento, soverchiamente rapido per poter realizzarsi all'indomani di così immane conflitto, abbacinò lo suo spirito, ch'era più d'aristista che di politico? L'ambigua duplicità che gli avversari gli rimproveravano deve invece definirsi, come alcuni suoi critici più imparziali ritengono, un nobile candore? La storia risolverà l'enigma. Noi, rammentandoci un drammatico grido sfuggito una volta al meraviglioso oratore oggi scomparso: "Faut-il donc mourir pour parvenir à un tel sincère?", vogliamo crederlo sincero, anche se nel riconoscere la schiettezza della sua devozione alla causa della pace fra le Nazioni e della giustizia internazionale, non ci sia dato di comprendere come gli fosse possibile d'innestarsi una così ingiusta ostilità contro il nostro Paese. Forse, un giorno, in questo errore si ravviserà la ragione principalissima per cui al programma rappacificatore di Aristide Briand mancò la base che tramuta i fantastici ideali in consistenti realtà. Giacché il concepire un definitivo assetto dell'Europa continentale che non abbia appunto per base il ristabilimento della concordia franco-italiana non è soltanto sterilirsi in sofismi, ma è farsi sordi all'esperienza e al destino.

G. SOMMI PICENARDI.

LA GRANDE STORIA D'UNA PICCOLA ISOLA



MALTA E L'ORDINE SOVRANO DEI SUOI CAVALIERI

Rodi, Malta, Candia, nomi famosi nei secoli della potenza ottomana, dell'espansione e della superbia musulmana; nomi di guerre memorabili e di assedi gloriosi, di assalti ferocissimi e di resistenze disperate. Dopo l'avanzata araba ad occidente che i Franchi arrestarono a Roncisvalle e che più avanti gli Iberici rintuzzarono sotto le insegne di Ferdinando e d'Isabella, ecco l'avanzata dei Turchi ad oriente che Bisanzio ritarda ma non arresta e che solo un cavalleresco re polacco poté assai più tardi respingere sotto le mura di Vienna. Ma, intanto, il Mediterraneo è aperto dovunque alle incursioni, alle prepotenze, alle rapine delle navi corsare: povera gente della Sardegna, della Sicilia, della Calabria, delle Puglie, financo di qualche città di Liguria, assalita d'improvviso dai pirati musulmani, rapita, avviata nei ceppi, stivata nel fondo delle galeazze predatrici, offerta all'avidità brama dei mercanti di carne umana dei paesi maomettani, come doveva per essa risonar minaccioso e lugubre il cannone che annunciava la vittoriosa avanzata del Turco!

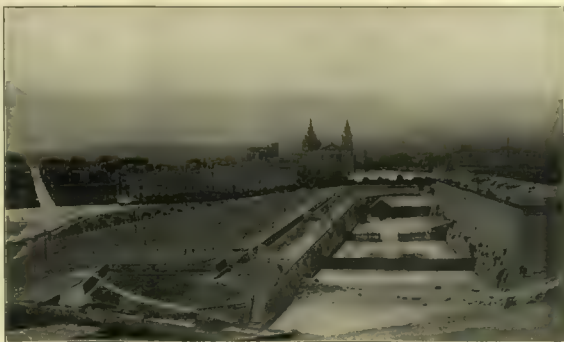
Chi, all'infuori del fiammeggiante gonfalone di San Marco, s'opponesse efficacemente all'orgoglioso dilagare della Mezzaluna? I Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, l'ordine guerriero e religioso ad un tempo, istituito dalla provvidenza e dalla pietà di mercanti e marinai amalfitani, fortemente asserragliati nell'isola di Rodi, non danno tregua al nemico del mondo cristiano. Nel 1480 una prima spedizione ottomana contro l'isola fallisce. Ma nel 1522 ecco il secondo Solimano a capo di una gran flotta e di un esercito podero-

so abbattersi nuovamente su Rodi, assediandola senza posa, vincendo la pur tenace resistenza dei prodi difensori, conquistandola infine per la maggior grandezza degli Ottomani tuttavia indomiti e fatti più orgogliosi dalla caduta recente di Costantinopoli e dal rapido ingigantire della loro potenza. I resti dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi si raccolgono allora in Viterbo, si riordinano, si preparano ancora alla lotta. Possibile che con tanta penuria di uomini disposti a fronteggiare l'avanzante marea turchesca, i Cavalieri siano per essere dimenticati e inutilizzati? No, non sono, non saranno lasciati inoperosi. Solo pochi anni più tardi, nel 1530, Carlo V imperatore si risolve a trarli dalla momentanea inerzia e a donar loro "in perpetuo, a titolo di feudo nobile, libero e franco, le città, le castella, i luoghi e le isole di Tripoli e di Malta e del Gozo, con tutti i territori e giurisdizioni loro, con mero e misto imperio", quantunque Malta e Gozo debbano continuare a far parte del vicereame spagnolo di Sicilia,

che tuttavia conserverà sul gruppo di isole affidate alle cure dei Cavalieri una sovranità più nominale che effettiva.

Il piccolo gruppo di Malta rientra in tal modo nella luce della grande storia. L'isola, il cui nome, per qualche tempo, si poté credere derivasse dall'antica radice semitica *ml* che sta ad indicare "salvezza", l'isola che fu asilo, ricovero, porto di salvezza e di sosta di sconosciuti navigatori preistorici; l'isola dalle grandi misteriose memorie che le mure pietre dei suoi possenti monumenti megalitici rivelano e conservano; l'isola che da Attilio Regolo in poi seguì le sorti della potenza mediterranea romana e alla quale Paolo di Tarso approdò nel suo viaggio verso la capitale dell'impero; quest'isola, da quell'anno 1530 divenne veramente uno degli scarsi baluardi della civiltà occidentale europea contro l'espandersi dell'orientamento musulmano, fu la Termopile infrangibile destinata a sostenere l'urto dell'orgogliosa gente ottomana e a contrastarne i progressi.

Non passò molto tempo, infatti, che i Cavalieri dell'Ordine già di Rodi, ormai di Malta, ripresero a lottare contro i Turchi: piccoli scontri in alto mare, azioni offensive contro città della costa peloponnesiaca, cattura di qualche galeazza corsara al comando di rinnegati cristiani. Erano costoro i nemici più fieri, più crudeli, più implacabili di tutto ciò che era cristiano, popoli, paesi, navi e commerci; predavano le imbarcazioni, assalivano devastando le città costiere, spogliavano le case degli abitanti e li trascinavano schiavi nei loro paesi d'adozione. Non fumosi, che le genti cristiane udivano con orrore e ripu-



Il sobborgo di Floriana con le mura fortificate.



Una caratteristica strada della Valletta.

gnanza: il terribile Barbarossa rinnegato francese, Ganga Rossa rinnegato maltese, lo Zoppo rinnegato candiotto (il quale teneva schiavo per quasi un anno il futuro Gran Maestro dei Cavalieri di Malta, Giovanni de La Vallette), Scipione Cicala siciliano e rinnegato ancorché nipote d'un Cardinale della Chiesa romana, il Moro d'Alessandria, il Cacciadiavoli, l'inafferrabile Dragut. E quando taluno di questi feroci venturieri cade in mano dei Cavalieri dell'Ordine, egli è impiccato senz'altro all'albero della nave cristiana; e quando qualche Cavaliere è catturato vivo dai corsari nemici, egli è ucciso a colpi di bastone sul ventre o condotto in dura schiavitù in lontani paesi maomettani.

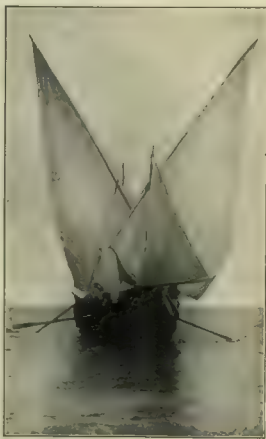
Purtuttavia i Cavalieri di Malta non erano in grado di combattere con la vigoria e l'impeto di cui si sentivano capaci, perché i mezzi difettavano loro: non disponevano d'una flotta sufficiente e non avevano potuto fortificare i luoghi affidati all'Ordine come sarebbe stato necessario per resistere e respingere una possibile aggressione del nemico. Tanto che nel 1551 i Musulmani si volsero contro Tripoli di Barberia, piazza tenuta dai Cavalieri da circa un ventennio, benché debolmente munita: e se ne impadronirono, dopo aver costretto lo scarso presidio cri-

stiano ad una resa ingloriosa. Ma questo insuccesso fu providenziale, perché fece presenti i pericoli cui era esposta anche Malta, ove non si fosse provveduto a fortificarla convenientemente. Fu allora decisa la costruzione di un forte sulla punta avanzata di Sant'Elmo, cosicché le due insenature di Marsa Grande e di Marsa Muscetto n'erano invigilate e protette; ed altre opere forti furono eseguite sia a Malta sia a Gozo, progettate e dirette da ingegneri italiani, Pietro Pardo, Nicolò Bellavanti, il Piccino e il Ferramolino, Antonio Quinsani, Baldissera Lance e Bartolomeo Genga, con i mezzi dovunque raccolti quando papa Pio IV. concesse ampie indulgenze a coloro i quali avessero dato elemosine per le fortificazioni dell'isola. Invero il pericolo non era ipotetico; la caduta di Tripoli fu veramente il preannuncio di uno sforzo supremo del Turco contro la stessa sede principale dei Cavalieri.

Il 18 maggio 1565 una grande armata ottomana, al comando di Mustafà pascià e del rinnegato ungherese Piali pascià, comparve in vista di Malta; era forte di 193 navi con 38 mila soldati, 16 mila rematori e 26 mila tra guastatori e mercanti greci ed ebrei, e disponeva di gran numero di cannoni doppi e rinforzati da batteria che lanciavano palle di ferro di ottanta libbre ciascuna e di due

morlacchi-petrieri di smisurata grandezza "i quali, caricandosi con grandi quantità di esplosivo, dovevano scuotere siffattamente la terra da far screpolare le cisterne che erano dentro le fortezze, sì da far disperdere le provviste di acqua degli assediati". I Turchi, che trattando ricevettero il rinforzo d'una ventina di altre navi, strinsero il blocco dell'isola; e quindi si rivolsero contro il forte di Sant'Elmo che fu battuto furiosamente dalle artiglierie e attaccato dagli zappatori che vi preparavano una serie di mine. Ma il forte resistette per 48 giorni ed i Turchi vi perdettero 4000 uomini: tutti i difensori caddero ad uno ad uno ai posti loro assegnati e, quando Sant'Elmo fu preso dal nemico, i pochi cristiani ancora viventi furono finiti a frustate, orrendamente mutilati e gettati a mare. Continuarono i Turchi a battere gli altri forti di Malta, ma la disperata resistenza opposta ai loro assalti prolungò di tanto l'impresa che il viceré di Sicilia, fino allora invano sollecitato dal Gran Maestro di Malta per l'invio di soccorsi, fu indotto infine a risolversi e a partire alla volta dell'isola pericolante con una flotta considerevole e buon numero di soldati: ed egli giunse e poté sbarcare nella Città Vecchia nella notte sul 7 settembre, quando i difensori erano non più di 500 e le loro condizioni disperate. L'estate stava per finire, si avvicinava l'autunno. E i Musulmani, avuta notizia dei rinforzi cristiani sopraggiunti, disperando ormai di riuscire nell'impresa, decisero di rinunciare alla conquista e di sciogliere le vele.

La vittoria del Turco fu realmente una grande vittoria per l'Ordine di Malta e per tutta la Cristianità: da gran tempo, invero, i principi cristiani d'Europa non riuscivano più a trattener l'impeto della Mezzaluna e che a questo fossero riusciti i Cavalieri, non ostante la potenza della flotta assalitrice e la tenacia aggressiva di cui il nemico aveva dato prova, parve risultato memorabile, degno d'essere esaltato e additato come un grande esempio. La storia ricorda come, dopo il grave insuccesso di Malta, i Turchi do-



Sciabecco maltese.

versero andar incontro alla disastrosa giornata di Lepanto; e, qualunque la guerra di Candia sia del secolo seguente ed abbia segnato altri momenti favorevoli all'espansione ottomana, pur tuttavia fu quello certamente l'inizio del declino della strapotenza turchesca sul mare.



Resti magalici di Hagia Kim.

L'Ordine dei Cavalieri era governato, durante quel memorabile assedio, dal francese Giovanni de La Vallette, vecchio ormai di settant'anni, il quale aveva tuttora combattuto sulle mura contese, armato di pica, come un semplice soldato: e per celebrare la vittoria, negli anni seguenti, fu fondata in Malta una nuova città capitale, cui venne dato nome La Valletta. I Cavalieri, in tempi normali, non erano gran che numerosi: ma ve n'erano di parecchie nazioni cristiane, e i Cavalieri d'una stessa nazione erano raggruppati in una distinta sezione dell'Ordine, chiamata Lingua. V'era così la Lingua d'Italia, di Provenza, d'Alvernia, di Francia, di Aragona e Catalogna, di Castiglia e di Leon, d'Inghilterra, d'Alemagna: e ciascuna lingua era amministrata da un ball e gli otto balli riuniti formavano il Consiglio Capitolare che assisteva al Gran Maestro nel governo dell'Ordine. La vittoriosa resistenza del 1565 aveva consacrata nella coscienza universale l'importanza strategica dell'isola per la difesa delle coste spagnole e italiane, la forza e la disciplina dell'Ordine nella guerra senza tregua che l'Europa cristiana moveva alla Turchia musulmana e questa a quella. Di guisa che, da quel momento, gli Stati cristiani non furono avari dei loro aiuti e Malta fu rafforzata e abbellita; il forte di Sant'Elmo fu ricostruito, furono ristabilite le fortificazioni del Borgo vecchio cui fu imposto il nome di Città Vittoriosa, e La Valletta sorse dalla regolare monumentale, con mura robuste, porte solenni, palazzi grandiosi, chiese ricchissime, vie ampie e diritte.

I Cavalieri restarono vigili nell'isola che il valore dell'Ordine aveva conservato libera; ma i Turchi non s'attentarono a ripetere il tentativo disastrosamente fallito nel 1565. E non è impossibile credere che la gran pace seguita a quel massimo sforzo

del nemico abbia favorito, in un Ordine costituito dai più diversi elementi nazionali, qualche segreta ambizione particolarista, come quella che determinò la grave crisi del 1580-81, per cui si susseguì d'una congiura diretta ad avvelenare il Gran Maestro dell'Ordine, Giovanni Levesque de la Cassière, congiura tramata da alcuni Cavalieri e da alcuni membri dell'Inquisizione, e d'un tentativo sedizioso che portò all'arresto dello stesso Gran Maestro, e che rese necessario l'intervento della Santa Sede; e non pare infondato il sospetto che l'Inghilterra e le ambizioni della regina Elisabetta avessero soffiato nel fuoco di queste passioni, perché fin d'allora il possesso di Malta non sarebbe riuscito discaro alla nazione che s'avviava a diventare la maggiore potenza coloniale e marittima del mondo.

Nonostante il carattere internazionale dell'Ordine che governava l'isola e benché la prolungata dominazione araba abbia lasciato tracce evidenti e permanenti nel dialetto parlato dagli isolani, la lingua letteraria italiana prevalse in Malta, tanto che le principali opere letterarie e storiche quivi pubblicate nel corso dei secoli furono scritte in italiano; i rapporti di Malta con la Sicilia e con l'Italia furono frequenti intimi cordiali; né occorre insistere sul fatto che le costanti relazioni del Governo dell'Ordine con Roma cattolica e papale influirono certamente sulle consuetudini linguistiche dell'isola. E i Maltesi continuarono a parlare italiano anche quando Napoleone,

avviato all'impresa d'Egitto, impose all'isola la dominazione francese; e quando, dopo Abukir, vi s'installarono d'inglesi, che fecero di Malta il formidabile baluardo mediterraneo della loro potenza marittima mondiale.

I Cavalieri, costretti a sloggiare dall'isola che per quasi tre secoli avevano difeso e governato, dopo aver errato senz'aiuti e senza mèta, trovarono un provvisorio asilo in Catania, donde si trasferirono a Ferrara e di lì a Roma, ove l'Ordine ha tuttora la sua sede. In realtà il Trattato di Amiens del 1802 aveva deciso la restituzione di Malta al nobile Ordine Gerosolimitano: ma l'Inghilterra dimenticò facilmente quell'impegno, essa che già da tempo aveva occupato Gibilterra e che con la successiva occupazione di Cipro e la presa di possesso del Canale di Suez stava per creare quel sistema coordinato di stabili garanzie territoriali che doveva assicurare il predominio mediterraneo e quindi l'incontrastato dominio d'un vastissimo impero extraeuropeo. Ma è pur vero che la funzione difensiva dell'Ordine dei Cavalieri di Malta era da



L'Albergo della Lingua d'Italia.

gran tempo cessata; e che mentre la Turchia declinava e ad una ad una perdeva le provincie balcaniche, il secolo decimonono s'annunciava come il secolo dei grandi Stati colonizzatori e della massima espansione europea e cristiana in tutti i continenti.

CESARE SPELLANZON.



Un angolo d'oriente: il cimitero musulmano.

LE SANGUINOSE GIORNATE DI SCIANGAI



I marinai del Mikado occupano il *Wille's Theatre* colpito da una bomba d'aeroplano.



Il desolato aspetto di Cia-pai dopo gli infernali bombardamenti giapponesi: la fanteria di marina avanza nelle vie della città.



La lotta fra le case di Cia-pai e gli ultimi giorni della resistenza di Wu-sung: l'artiglieria imperiale bombarda i forti.



Dopo il bombardamento aereo e il tiro di preparazione delle artiglierie: fanteria giapponese all'attacco tra gli edifici in fiamme.



Ocupazione di un quartiere bombardato, da parte delle truppe nipponiche.

Foto R.F.A. e Scherl

I MARINAI ITALIANI A SCIANGAI



Pirotte di sbarco dell'incrociatore *Libia* in assetto di combattimento per la vigilanza ai confini della Concessione Internazionale.



Ufficiali e marinai della cannoniera *Sebastiano Caboto* alla difesa del settore di Jessfield Park.

Servizio particolare diretto da L'Illustrazione Italiana. Riproduzione vietata.



IL DILEMMA DEL 13 MARZO. HINDENBURG O HITLER?

Se mai vi fosse stato bisogno d'una prova ancora del disinteressato patriottismo del venerando Maresciallo Hindenburg, questo suo accettare la seconda candidatura alla Presidenza della Repubblica l'avrebbe data ad esuberanza. Semplice e modesto com'egli si è dimostrato sempre, schivo d'ogni pompa e fealtà, che cosa poteva maggiormente desiderare il glorioso veterano, già durante la guerra idolo del popolo tedesco, dopo essere stato per un settennio Capo dello Stato, circondato dalla deferenza generale, che dire addio alla prigione dorata della Wilhelmstrasse per ritirarsi, nella grave età di ormai ottantacinque anni, a trascorrere in ben meritato riposo gli ultimi giorni nella sua casa di campagna? Certo questo gli sorrideva come il più grato coronamento di tutta un'esistenza spesa in servizio della Patria. Ma poiché il Paese ha ancora bisogno di lui, Hindenburg ha risposto con l'usata semplicità: Presente! Riuscando ogni candidatura d'un partito o di più partiti riuniti, ogni pregiudiziale politica, egli ha così accettato di ripresentarsi candidato alla Presidenza: « Io sono — ha detto — rappresentante e fiduciario di tutto il popolo tedesco, e intendo essere responsabile unicamente verso la mia coscienza e verso la Patria ».

Così, la candidatura Hindenburg (a pro-



Il Feldmaresciallo Paolo von Hindenburg-Benedekendorff, Presidente uscente del Reich e candidato della coalizione governativa alle nuove elezioni presidenziali del 13 marzo.

ma con intonazione assai diversa da quella che la stessa formula ha assunta nel gergo politico francese: qui, infatti, "nazionale", non è affine, anzi è antitetico a "nazionalista". La definizione più perspicua del suo contenuto può darsi per esclusione: nel nome del comun denominatore Hindenburg si raccolgono tutte le forze politiche che non militano per gli altri candidati, spiccati rappresentanti di un dato partito. Passiamo dunque questi in rassegna.

Il solo vero competitor di Hindenburg, l'altro uomo il cui nome può per notorietà

basse delle forze socialiste e comuniste varia, a prenderle in blocco, di poco: quanto l'uno dei partiti socialisti guadagna, equivale press'a poco ad una perdita corrispondente dell'altro.

Ma il profondo sgretolamento sociale che investe, quale conseguenza della guerra, larghissimi strati del popolo tedesco, presentò una nuova grande massa in disquilibrio, disagiata, malcontenta, irrequieta, confusamente in cerca di assetto, di guide, di bandiere sotto le quali raccogliersi. A questo "materiale umano", ancora informe rivolse



Gli altri quattro candidati alla Presidenza del Reich. Da sinistra: Adolfo Hitler, capo del partito socialnazionale; il tenente colonnello Theodor Duesterberg, candidato del tedesco-nazionale; e degli "Elisi d'Acciaio"; il comunista Ernesto Thälmann, e l'indipendente Adolfo Gustavo Winter.

clamarla occorreavano per legge ventimila firme, e in pochi giorni se ne raccolsero tre milioni e mezzo) non è accompagnata né da manifesti, né da discorsi-programmi. Qui calza davvero l'abusata frase: il suo nome è tutto un programma. Hindenburg non ha bisogno di presentazione. Ognuno sa da tempo che pensare di lui, sa che cosa sceglie, a chi s'affida investendo lui della suprema magistratura. I parchi cartelloni elettorali nei quali — più che altro per onor di firma — si fa pubblicità pro Hindenburg insistono con formule efficacemente concise su quest'idea: — "Egli vi è fedele, siate con lui", — dice uno; un altro: — "La fedeltà è il midollo dell'onore. Eleggete Hindenburg"; — un terzo: — "Contro il sistema dell'eterna discordia infestata, eleggete Hindenburg".

La candidatura Hindenburg può darsi esponente di un grande "blocco nazionale",

e forza suggestiva paragonarsi al suo, è Hitler. Inutile dire chi sia il capo dei nazional-socialisti, del più giovane partito tedesco, salito come una meteora sull'orizzonte politico, la grande sorpresa della Germania di questi ultimi anni. Dalla seconda metà del secolo scorso in poi, il Paese non aveva se non una grande massa sociale che fosse terreno vergine, sul quale potesse far presa una propaganda politica nuova: il ceto operaio, in via di grandioso sviluppo. E questo campo fu coltivato e sfruttato dal socialismo, dai tempi romantici di Lassalle sino alla Repubblica proclamata dai socialisti nel 1918, che ebbe anche Cancellieri socialisti come Müller. Su questo terreno, al socialismo sempre più temperato, riformista e collaborazionista, è venuto opponendosi di recente un accanito, attivissimo, pericoloso concorrente: il comunismo. La

la sua abile e focosa attività propagandistica, facendo balenare seducentissime promesse di riforma sociale e politica e ponendo un forte accento sull'ideale di Patria e di razza, il movimento hitleriano o nazional-socialista. Tutti coloro che, avversi allo stato di cose presente, non si sentivano tuttavia di aderire ad un partito marxistico, causa la pregiudiziale dell'idea di Patria, trovarono nel nazional-socialismo il partito cui darsi a braccia aperte. "Germania, destati!", e "Morte ai Giudei", sono di quei motti che non possono mancare il loro effetto sulle folle. E le folle accorsero — a milioni — sotto le insegne della croce uncinata. Oggi il giovanissimo partito di Hitler è in Germania il secondo, stando alle ultime elezioni politiche generali, e si afferma il primo in base a posteriori calcoli presuntivi. Eccolo ora alla prova. Qui è Rodi, qui salta!

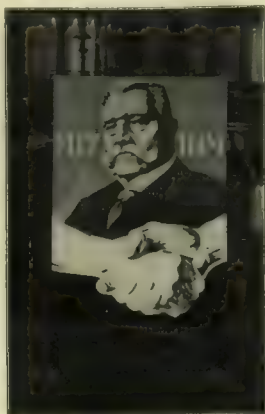
Uscirà prossimamente.

MARCO POLO

IL MILIONE

a cura di
LUIGI FOSCOLO
BENEDETTO

La condotta seguita da Hitler in questo episodio elettorale presenta peraltro parecchie stranezze. La sua candidatura fu proclamata all'ultimo momento, quasi contro sua voglia. Si noti che Hitler non era cittadino germanico, anzi di nessun paese. Nato in territorio austriaco, egli avrebbe potuto con somma facilità naturalizzarsi in Germania, tanto più essendo stato soldato nella grande guerra. Ma non ne volle mai sapere. L'essere rimasto "apolide" (ché tale egli era ufficialmente sino a questi ultimi giorni) non gli impedì del resto di diventare capo di un grande movimento e partito politico in Germania. (Secondo la dottrina pangermanista degli hitleriani, ciò che conta è la razza, il sangue, e non l'appartenenza ad una nazionalità giuridicamente definita: di qui l'odio e il disprezzo contro gli ebrei, anche se da secoli cittadini tedeschi e persino di nome illustre nella storia di Germania.) Ma infine per essere eletto Capo dello Stato occorre almeno appartenere con tutti i diritti civili a questo medesimo Stato, sinché la designazione del Presidente della Repubblica si faccia per via legale e non... con un colpo di forza. Era quindi necessario compiere questa piccola formalità. Un altro avrebbe chiesto la naturalizzazione con la procedura ordinaria. Ma ormai non c'era più tempo. Cominciò così, ultimamente, la spassosa storia dei vari posti di funzionario che lo Stato di Turingia o quello del Brunswick, roccaforti hitleriane, voleva conferire a Hitler, il quale *ipso facto* ne sarebbe diventato cittadino. Potete immaginare se gli avversari si sono fatti pregare a mettere in saccina la manovra. Dapprima Hitler doveva diventare titolare d'una cattedra in una scuola d'arti di Weimar (1932, anno goethiano); poi d'una cattedra di politica in un Istituto di studi superiori; poi capo della gendarmeria della non illustre cittadina di Hildburghausen, poi Ministro di Stato del Brunswick.... Infine è stato nominato Consigliere per gli affari economici presso la Legazione del Brunswick a Berlino, e come tale prestò giuramento non più tardi del 26 febbraio, a una quindicina giusta dall'elezione presidenziale. Giurata fedeltà alla Costituzione del Brunswick e del Reich e "fedele adempimento dei doveri del suo ufficio", Hitler fu inviato in congedo a Monaco, sua residenza..., e col 1° d'aprile la Legazione del Brunswick a Berlino sarà soppressa. Il canto del cigno della sua alquanto inutile esistenza nel regime presente sarà stato dunque il conferire a Hitler il crisma di cittadino germanico.



"Con lui". (Manifesto della Coalizione Hindenburg.)



"La nostra ultima speranza: Hitler". (Manifesto socialnazionale.)

Reichspräsidentenwahl

Theodor Duestenberg Oberbürgermeister a. D., Halle a. S. Saale	☐
Faust von Hindenburg Reichspräsident, Generaloberst a. D., Berlin	☐
Adolf Hitler Regierungsrat im Reichspräsidenten Wahlamt, München	☐
Ernst Thälmann Zentralratsvorsitzender, Hamburg	☐
Adolf Baumbach Reichsminister, Berlin	☐

La scheda elettorale.

Ma, tornando al punto: perché una così tardiva candidatura di Hitler? I moventi non ne sono del tutto chiari. Vi concorre probabilmente la mancanza di concordia nel campo delle Destre. Queste, non ostante la grande "parata" del 1931 a Harzburg, non sono riuscite a mettersi d'accordo su una candidatura comune. Il partito nazionalista (Hugenberg) non marcia unito con Hitler e proclama candidato il capo degli "Elmetti d'acciaio". Ten. Col. Duestenberg. Amara ironia verso Hindenburg, che, membro d'onore degli "Elmetti d'acciaio", per prenderne cavalleresamente le difese entrò in conflitto un anno fa col Braun, capo del Governo di Prussia. Ecco ora il ringraziamento! Si dice che Hindenburg, apprendendo la candidatura Duestenberg, abbia esclamato: "Mi rincresce per lui".

Il Duestenberg è una figura di secondordine. La sua candidatura, oltre che dai nazionalisti hugenbergiani e dai monarchici (un grande comizio berlinese pro Duestenberg fu presenziato da ben quattro figli dell'ex Kaiser, a cominciare dal Kronprinz), è sostenuta da elementi del "partito popolare". Amore infelice di Stresemann, che ne ebbe amareggiati gli ultimi suoi giorni, questo ha perduto ormai il poco che gli restava d'aureola d'un glorioso passato, e sta dibattendosi in uno stato che sembra preludere all'agonia. Quanto agli hitleriani, si parla anche di antagonismi fra elementi diversi del partito, e cioè tra il suo Stato Maggiore berlinese, formato d'elementi prussiani, protestanti e intellettuali, e Hitler stesso, che viene dal popolo ed è cattolico e delle terre tedesche più meridionali. Certo è che della candidatura Hitler il primo annuncio ufficiale fu lanciato da Berlino e da un inuguento di Hitler, non dal capo in persona.

Quarta ed ultima candidatura sul serio è la comunista, sulla quale almeno non sono possibili equivoci, nella persona del deputato Thälmann, operaio d'Amurgo. Vi è poi una bizzarra candidatura-protesta di certo avv. Winter, noto alle cronache quale banditore di una riforma delle Borse e delle Banche e della "rivalutazione", di una certa specie di biglietti da mille che recano una stampiglia rossa — una delle tante varietà, d'interesse ormai numismatico delle carte stracce che in tempi andati furono cartamoneta e s'imbassarono poi nei vortici dell'inflazione. Il Winter è stato portato candidato con



Manifesti elettorali nella via di Berlino.



"Centro il sistema dell'eterna discordia, eleggite Hindenburg".
Cartellone applicato sulla facciata di uno dei più moderni edifici di Berlino.



Manifesti hitleriani su una cabina telefonica nel centro di Berlino.
In fondo, il Reichstag e la porta di Brandeburgo.

le dovute alcune migliaia di firme di suoi illusi seguaci, e ha di diritto il suo posto nella scheda ufficiale con la quale si voterà il 13 marzo, nella quinta casella. Per ordine alfabetico la scheda elenca infatti: 1. Duesterberg, 2. Hindenburg, 3. Hitler, 4. Thälmann, 5. Winter.

Abbiamo così girato l'occhio sull'intera piattaforma elettorale. Tutto ciò che si distacca dallo sfondo formato da hitleriani, nazionalisti e comunisti, ha una bandiera unica: *Hindenburg*. Voteranno dunque per lui: i partiti della presente coalizione governativa, dalla socialdemocrazia al Centro cattolico, e tutti quei Tedeschi — tra i quali forse molte donne — che, non facendo della politica militante, vedono in Hindenburg un nome prestigioso, una figura sempre imponente, una garanzia indiscutibile di probità e di patriottismo. Voteranno per Hindenburg tutti coloro che, per prudenza politica, per quietismo, per temperamento, per qualsiasi ragione, rifuggono dalle brusche novità, da ogni scossa violenta, che molti ritengono esiziale all'organismo della Germania in questi tempi critici.

A parte le minoranze di partito nettamente irreggimentate (comunismo a sinistra, nazionalismo a destra), la battaglia è essenzialmente un duello tra le due "H": tra Hindenburg e Hitler. Voterà per Hindenburg chi "non ne vuol sapere" delle prospettive messianiche del nazional-socialismo, voterà contro Hindenburg chi non ne vuol sapere del sistema vigente.

Questa del sistema è la parola che ha fatto più fortuna nella breve campagna elettorale: forse perché da sé non vuol dir nulla, ma si presta ad essere stracaricata da tutte le parti. Le Destre dicono: non abbiamo nulla contro la persona di Hindenburg, glorioso soldato, uomo d'onore, ecc.; ma oggi non si tratta più, come nell'elezione di sette anni or sono (quando fummo per Hindenburg) di scegliere un uomo; si

sistema... dell'eterna rovinosa discordia che oppone Tedeschi a Tedeschi — e ne hanno fatto il motto d'uno dei loro assai efficaci cartelloni elettorali, che prende tre piani della facciata d'un nuovissimo fabbricato nel centro di Berlino.

Mentre scriviamo questa lettera, si scambiano le ultime battute polemiche e in giganteschi comizi si sparano gli ultimi razzi destinati a "illuminare" le menti di elettori entusiasti, che per lo più hanno già il loro candidato in petto. Il lettore, che avrà sotto l'occhio questa pagina il giorno stesso del voto, a poche ore dall'annuncio dell'esito, troverà semplicissimo di chiedere: — Insomma, chi vincerà?

Distinguo. Il Presidente può riuscire eletto

a primo scrutinio, purché un candidato raccolga la metà più uno dei voti espressi. (Gli elettori ed elettrici sono oggi circa 42 milioni, dei quali si presume abbiano a votare effettivamente da 36 a 38 milioni. In tal caso la maggioranza sarebbe di 18-19 milioni.) A primo scrutinio le maggiori probabilità sono per Hindenburg. Se è vero che qui la dispersione di voti, tanto volta deplorata, dovuta alle piccole impotenti frazioni politiche, è esclusa, tuttavia il duello Hindenburg-Hitler è accompagnato dalle candidature minori Duesterberg e Thälmann, bastanti a render possibile un risultato incerto nella prima votazione. Se si dovesse venire ad un secondo scrutinio (e sarebbe quattro settimane dopo), entrerebbero in gioco fattori tattici per ora non precisabili. Che contegno terrebbero il terzo e quarto candidato? I voti di Duesterberg si riverserebbero su Hitler o su Hindenburg, e in quale misura sull'uno o sull'altro? E i comunisti, che sono un numero rispettabilissimo? Voterrebbero ancora, per protesta, per il proprio candidato? o si asterebbero? o voterebbero per Tizio "in odio", o Caio? e chi sarebbe in tal caso Tizio, chi Caio? In mano agli elettori dei candidati minori starebbe la decisione, e qui tutto è avvolto nella nebbia dei "se", e dei "ma", di future manovre dietro le quinte, che si svolgerebbero all'indomani del primo voto: oscure Idi di marzo!

Certo è che questo 13 marzo è un "13", che a qualcuno riuscirà fatale in Germania.

Fotografie B. E. A. e Sobel

Myrmex.



Il grande comizio dei tedesco-nazionali e degli "Elmi d'Acciaio" a Potsdam. Da sinistra: il Principe Oscar Guglielmo, la Principessa Ina, l'ex Kronprince e i Principi Oscar ed Eitel Federico di Prussia.



Giochi di scena: OMBRE CINESI, di G. Gherardi.
Le fasi di una commedia: IL REVISORE, di Gogol.

Il gioco delle ombre proiettate su uno schermo trasparente è quanto mai ingannevole: per esempio, avvicinando l'ombra d'un uomo all'ombra di una donna si può dare a vedere che i loro corpi si abbracciano e si bacino, mentre possono essere a rispettosa distanza fra loro, posti su diversi piani; ma ridotte le immagini su un piano solo l'inganno può essere perfetto. Ci vuole un discorso così, un po' arzigogolato, per spiegare un fatto semplicissimo. Un fenomeno di questo genere è l'origine della commedia *Ombre cinesi*, di Gherardo Gherardi, nella quale un inganno complesso fra i diversi personaggi è prodotto da una loro posizione scenica su diversi piani; ma non si capisce bene perché, cioè per quale fatto reale, corrispondente al gioco delle ombre, il Conte Carlo Maria si sia convinto della infedeltà della Contessa Lola sua moglie, e si sia accacciato alla sua disgrazia con una disinvoltura dolorosa ma rassegnata fino al cinismo; e ancor meno si ammette che questa moglie, per punire il marito di qualche trascuranza o frigidezza coniugale, si induca e si ostini a passare ai suoi occhi per una donnetta svelta, amante dell'amico Enrico, il quale è invece il consolatore di una Anastasia, sorella della Contessa, vedova e creduta da tutti ricettacolo d'ogni virtù.

Come si vede, in questa commedia tutti i personaggi sono in un modo e appaiono in un altro: hanno un corpo, diciamo così, e un'ombra che lo falsi e lo deforma, non solo agli occhi nostri ma anche agli occhi di loro stessi, vicendevolmente. Ciascuno si inganna sulla situazione dell'altro: da questo inganno si sviluppa un gioco scenico, lambiccato ma ingenuo, comico e divertente, e condotto con una sapienza scenica e con un accorgimento dialogico veramente rari. Sono ombre che si rincorrono e si sovrappongono, si staccano e si confondono, finché il procedere degli eventi non fa sì che ciascuna torni a combaciare col proprio corpo, e che ciascun personaggio riapparisca quale è: la moglie, fedele e severa; il marito, non il pietoso all'occhio che pare ma un innamorato sofferto; la cognata, non una virtù vedovile falsa donna ma un'esperta giocatrice sui propri vezzi... Le ombre cinesi spariscono, e i corpi si ricompongono nei loro rapporti ragionevoli.

La commedia ha una sua sostanza più polposa che non sembri, e una forma brillante attrattissima. L'equivoco della situazione porta il marito che si crede ingannato a dover insegnare all'amico che crede l'ingannato di lui, il modo di liberarsi di lei: contrasto ammissimo, sostenuto con uno spirito di osservazione e una grazia di espressioni molto piacevoli.

Ombre cinesi ha avuto un simpatico successo, al quale han contribuito gli interpreti principali: le signore Borboni e Puccini, il Lupi e il Pescatore.

Il Revisore (o *L'Upeltore*) è una di quelle commedie satiriche che per la pienezza degli argomenti o l'abbondanza delle espressioni consentono, col mutar dei tempi, interpretazioni sceniche diverse; non perché non abbiano un carattere ben definito, ma perché, connesse strettamente col loro tempo, manifestano la loro solidità e la loro vitalità appunto quando il volger del tempo ha mo-

dificato i costumi o almeno gli aspetti dei costumi, sì che il legame che unisce i fatti immaginati sulla scena alla realtà verosimile circostante, è abolito o dimenticato. Allora il più semplice espediente di interpretazione scenica consiste nel riportare le commedie invecchiate nel loro tempo: nel rivestirle i personaggi con gli abiti dell'epoca e nel ridipingere le scene nello stile più o meno esatto dell'epoca stessa. Questo espediente serve a restituire verosimilmente a molti particolari che il mutar dei tempi aveva reso poco accettabili.

Ma passano ancora anni e decenni: le generazioni si susseguono: la commedia, sommersa da nuovi gusti, nuove usanze, nuove mode, quasi sprofonda nell'oblio, finché qualcuno non la riporta a galla. Appareisce allora non più vecchia ma antica, non più inverosimile ma storica, e a questo punto della sua esistenza — che quando tocca il secolo, è quasi, al teatro, l'immortalità — presenta delle possibilità di interpretazioni di diverso genere. Naturale. La cosa antica



Renato Cialente nel *Revisore* di Gogol.

può essere considerata in due modi: trattata col metodo dell'archeologia o ravvivata con la libertà della fantasia; ispirare il rispetto del dotto o la confidenza del poeta. L'opera antica di teatro può essere interpretata col regime della fedeltà studiosa o con l'imperfezione folgorante della trasfigurazione futuristica, parodistica o coreografica. Quale dei due metodi è il migliore? Una domanda simile era impossibile prima dell'Ottocento, quando il pubblico accettava nella tragedia Didone in guardinfante e Tito in mantellina di velluto, e applaudiva nella commedia il rumoroso intervento delle maschere nel bel mezzo di un discorso serio o di un dialogo d'amore.

Nell'Ottocento, che è stato un secolo storico, archeologico, dialettico, cattedratico e realistico, il senso teatrale si è modificato profondamente, e per l'arte drammatica si è formato alla logica, alla scienza, alla verità, conservando l'insensibilità al grottesco nel teatro lirico. Oggi *Il Revisore* non è una commedia vecchia; è una commedia antica, molto più antica dei cento anni che ha, poiché la sua arditezza, nella Russia di un secolo fa, era già sfata largamente praticata nella commedia italiana e francese da

tre secoli prima. La satira della corruzione che ci comanda e della virtù di chi serve, era limitata per solito alla giustizia, e all'usanza di comprarla: ma da quella si intuivano le altre corruzioni amministrative, quasi tutte d'origine feudale. Di queste, la commedia di Gogol, grandiosa, dà un'esemplificazione abbondante, insistente, implacabile.

Basta che un giovanotto sconosciuto sia scambiato dalle autorità locali di un paese sperduto nella Russia infinita, per un ispettore mandato dal Governo, perché tutti si affannino a comprargli la protezione, e perché egli si lasci impinguare di favori, mancie, prestiti, regalie e proposte di matrimonio e offerte di grazie femminili: tanto la cosa era naturalissima. Storia comica, certo: ma di una comicità che può avere l'amaro spezzante del sarcasmo, la sottigliezza aguzza dell'ironia, la semplice e dilettevole bonarietà dell'umorismo o la buffoneria della caricatura spietata.

In cento anni la commedia è passata per queste diverse fasi interpretative, ciascuna delle quali ha ancora i suoi segreti: e ora si trova al punto del grottesco deformante, esasperato e acrobatico, al quale l'ha condotta lo sviluppo dell'arte scenica russa. A torto o a ragione? In una linea di rispetto, sia pure libero, per l'opera o in un indirizzo arbitrario e verso l'autore irriverente? Qui si discute: chi applaude e chi protesta, chi ride e chi mette muso, chi rivendica la genialità dell'opera e chi la libertà dell'interprete.

Io ammetto la libertà dell'interpretazione, pur riconoscendo che in pratica può trascendere in eccessi.

Noi siamo abituati da oltre mezzo secolo al realismo scenico come unico metodo legittimo di interpretazione, senza badare che esso è convenzionale quanto il romanticismo antecedente, e quanto sarà l'espressionismo... e attacciamo: e immaginiamo il *Revisore* inquadrato nel suo tempo con fedeltà, espresso nelle parole e negli atti secondo la palese intenzione dell'autore che credette abbastanza significativi nel loro valore comico e satirico i tratti segnati alle sue figure da lui stesso. E tali erano, certo, per il suo tempo. Ma se rinascere?... Nella Russia superintellettuale quella sua comicità deve essersi spenta da un pezzo; e per riattizzarla si è pensato di esagerarla, di ingigantirla, di portarla fuori dei limiti del realismo verosimile, nel campo della immaginazione buffonesca, più che caricaturale, addirittura carnevalesca: in un mondo in cui tutto è storto: i quadri alle pareti, le sedie, i mobili; i nasi, le bocche, le spalle, le gambe dei personaggi; e così le voci e le intonazioni e i gesti, come è enorme la pancia di uno e gonfia la faccia di un altro. Siamo fuori del tempo: e perciò l'anacronismo spicciamente verbale, vi spadroneggia; e tutti gli effetti più sonori della incongruenza della farsa o della commedia dell'arte vi sono ricercati e ottenuti sulla trama di una commedia nata con uno stile, ma ormai viva per sé, tanto da manifestare nella deformazione quel che ha di eterno la natura umana, secondo qualunque stile, dei padroni ingordi e dei servi esangui.

Se ne può discutere all'infinito: ma è questo il merito di una interpretazione scenica, come quella attuata da Pietro Sharof con la Compagnia diretta da Tatiana Pavlova: figurazione di violento dinamismo di espressioni e di rara disciplina scenica, che appassiona il pubblico, perché lo disorienta e lo affascina, lo turba e lo diverte, lo irrita e lo incuriosisce, lo abbaglia e lo scuote dalle sue abitudini.

MARIO FERRIGNI

Volete dormire bene?

Bevete Caffè Hag senza caffeina. È caffè genuino in grani di squisito aroma. Se il vostro sonno vi è prezioso prendete di sera soltanto Caffè Hag.

Per schiarimenti rivolgersi a Caffè Hag S. A. - Via Marocco, 11 - Milano



LA SCOMPARSA DI UN NAVIGATORE



Il capitano Enrico D'Alberis si è spento in Genova in quel suo pittoresco castello di Montegalletto, alto sul mare ligure sul quale il suo sguardo velato dagli anni inseguiva certo ancor ieri le nostalgia e i fantasmi di un'esistenza avventurosa di cavaliere errante dell'oceano. Un lutto per Genova, che amava in lui il discendente e l'emulo degli antichi nocchieri della Dominante, vero campione delle virtù marinare della razza.

Il suo nome di celebre navigatore rimane legato a una delle più legendarie imprese nautiche, da lui compiuta quando — nel settembre 1898 — salpò da Cadice a bordo della sua fragile imbarcazione, il *Corsaro*, e varcò l'Atlantico lungo la rotta di Cristoforo Colombo.

Il D'Alberis — nato a Genova il 25 marzo 1846 — aveva esordito come ufficiale della marina militare, uscendo dalla Scuola di Genova a vent'anni e partecipando come guardiamarina alla campagna del 1866 a bordo della *Maria Clotilde*. Era passato l'anno dopo nella marina mercantile e sul vapore *Emilia* aveva compiuto il primo passaggio del canale di Suez. Ma la sua irrequietudine di ulivale lo aveva spinto a cercare maggior libertà, e a darla, a bordo del suo yacht, alla navigazione pura: oggi si direbbe "il mare per il mare". Sul *Corsaro* Enrico D'Alberis si imbarcò con il compagno Alberto Giusti, portando con sé



Il Castello D'Alberis a Montegalletto in Genova.



Il capitano Enrico D'Alberis in costume arabo.



Una vetrina della collezione D'Alberis, nel castello oggi ereditato dal Comune di Genova.



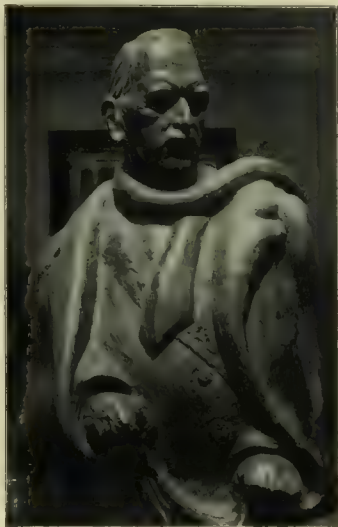
Un modello del leggendario *Corsaro*.

gli stessi strumenti nautici di Colombo: un *quadrante* e un *astrolabio*. E 27 giorni dopo il *Corsaro* si ancorava a San Salvador, al termine di una rotta di 3860 miglia. Era già la celebrità. Ma il ritorno drammatico San Salvador-Nuova York-Portogallo sull'Atlantico sconvolto da furiose tempeste, fu addirittura la fama mondiale.

D'Alberis compì ancora numerose crociere a bordo del *Corsaro*, che fu poi sostituito dal *Vidante*. Visitò l'Asia, ed esplorò fin nell'interno più misterioso le vie fluviali africane. I suoi studi e i suoi viaggi furono da lui raccontati in volumi che cosobbero un meritato successo. Ma più ancora che dai suoi libri il ricordo delle sue avventure verrà assicurato dalla preziosa collezione che egli ha lasciato in eredità alla sua Genova. In una delle sale più interessanti del castello di Montegalletto sono raccolti i rari cimeli dei quali noi mostriamo ai nostri lettori alcuni esemplari e in cui le future generazioni ligure rievcheranno la figura e la vita del vecchio pilota errante, esempio e ammaestramento del glorioso ideale latino: la Patria sulla nave.

LA MOSTRA D'ARTE DEL SINDACATO LOMBARDO

(BIENNALE DI BRERA)



CARLO PIZZI. - Ritratto l'uomo. (Premio Principe Umberto.)

La Mostra è bene ordinata e, sotto l'aspetto rappresentativo, si può dire esauriente. Se pure le mancano taluni accenti — o non vi sono mostrati a sufficienza — anziani e giovanissimi, nondimeno, in generale, l'arte che si fa oggi in Lombardia vi appare in ogni atteggiamento e gradazione.

E qui, più che la singolarità delle opere, bisogna segnalare il miglioramento del gusto. Con questo non voglio tanto riferirmi alla consueta distinzione fra Ottocento e Novecento, quanto — più propriamente e fuori d'ogni criterio di modernità — mettere in evidenza il diffondersi di certe qualità fondamentali che costituiscono l'*humus*, inalterabile attraverso ogni tempo, da cui piglia midollo l'arte. Principal segno di questo progresso mi pare il venir meno di quella facilità ammalizata, di quell'indulgenza al gusto più corrente, in cui, tra sfumature soavità e civetterie, degenerava in particolare molta parte dell'arte lombarda. Per contro vediamo qui diffondersi un senso di austerità quasi scontrosa e un sincero disdegno dei modi convenzionali che più mirano a blandire e a piacere. Insomma una volontà di far nuovo e sul serio che piace.

Di tutto ciò bisogna ancora una volta fare il debito merito a quel gruppo d'artisti della generazione di mezzo che tante difficoltà sostennero e in tempi meno propizi: primo Carrà, che da oltre vent'anni sta in battaglia con le opere e con gli scritti e che qui si presenta con un quadro già conosciuto, il quale benché non sia dei meglio riusciti reca pure tratti di prima forza; poi Tosi, il cui *Autunno* è il paese più bello della Mostra; e Funì, Saliotti, De Grada, Carpi, Pratellic, Borra, Cesare Monti, i quali compaiono tutti bene senza per altro aggiungere aspetti singolarmente nuovi a quelli loro che già si conoscono. Bisogna tuttavia segnalare in particolare la buona composizione dei *Pescatori*

del Montanari; e il progresso di Mauro Reggiani che mostra due dipinti di robusta fattura e severi di espressione. La natura morta, di color sobrio e basso ma pur sapido e armonioso è fra le più belle della Mostra.

Temperamento esuberante, d'una fecondità che fra gli stillini d'oggi può parere eccezionale, sempre vasto nel concepire, ansioso di grandi temi, narratore impetuoso benché alle volte un po' declamatorio, Arnaldo Carpanetti si distacca da quelli della sua generazione per l'attitudine al far grande. Egli è certo più inclinato all'epica ed all'oratoria che non alla lirica intimista; più inclinato a celebrazioni eroiche che non ad inseguire i brividi della sensibilità interiore; ma, insomma, nell'arte c'è sempre stato posto, (e spesso fu il migliore) anche per queste cose e Carpanetti va preso così com'è, con le sue singolarissime doti che sono piene di possibilità.

L'Offerta che qui espone può anche riuscire non tutta gradevole, ma è dipinta con mano potente; e massimamente da segnalarsi mi pare il progresso in senso più propriamente pittorico, sia come vigore costruttivo, che come raffinatezza e carnosità di toni.

Gli altri, che stanno intorno a lui seguono un'ispirazione più realistica. Realismo ricco di sentimento, che si volge principalmente ad un'espressione di umanità affettuosa. C'è stato un momento che alcuni d'essi correvano pericolo di ricadere in una specie di pittoricismo aneddotico di gusto alquanto retrivo; ma oggi sembrano liberarsi dalle eccessive preoccupazioni imitative e muoversi



CONTARDO BARBIERI. - Nella studio. (Premio Principe Umberto.)



GIUSEPPE MONTANARI. - Pescatori. (Premio Principe Umberto.)



PAOLO GRAZIANI. - *Fanciulla in verde.*
(Medaglia d'oro del Ministero dell'Educazione Nazionale.)

con più leggerezza. Così Paietta, che svolge meglio il suo buon istinto di colorista, e Zocchi, Grazianni, Mottini, Canegrati, che giungono ad una pittura assai delicata, specie nell'espressione della femminilità. Le figure di Grazianni e Canegrati sono dolcemente modulate in colori tenui e riposati. Contardo Barbieri serba al contrario quell'impeto austero che gli è caratteristico. Tra i suoi dipinti preferisco le *Cine di Fopp*, che sono piene di una malinconia grave. La tenerezza ingenua e quasi primitiva di Alberto Vitali attrae sempre; così come attrae la sobrietà poetica con cui Arturo Cavicchini ha dipinto la sua *Bimba bionda*.

Altri pittori di formazione diversa ma pur sempre notevoli sono Michele Casella, Carlo Prada, Bracchi, Bisi, Novello, Palazzi, Vella-

ni-Marchi che, come s'è visto alla sua recente mostra personale, s'è fatto più fresco e leggero; Enzo Morelli che mostra due paesi dei quali uno bene osservato e luminoso; e finalmente Francesco Arata, il quale è andato avanti ed ha maturato i suoi modi adattandoli meglio al suo sentimento di realista probe e temperato. Il paese è ben tagliato lieve ed arioso; la natura morta, dipinta in bel colore fulvo e dorato con mano sobria e leggera, è riuscita eccellente.

Con De Rocchi, Usellini, Lilloni e Del Bon ci si trova in una zona di trapasso che che annunzia il modo di sentire della generazione più giovane. Costoro si distaccano dalla pura imitazione della natura mirando ad una espressione più lirica e personale e ad una trasfigurazione idealistica della realtà. Spirito fine e coltivato, Usellini indugia ancor troppo in modi arcaizzanti; Lilloni mostra, fra l'altro, un ritratto che, benché debole di forma, è pur condotto con fine sensibilità di colorista e armonizzato in sordina con toni pieni e sonori; Del Bon presenta una composizione non tutta riuscita, ma realizzata in alcune parti con arguta

sobrietà disegnativa e levità di colore.

De Rocchi, in particolare, ci introduce in un modo che è più affine a quello dei giovanissimi.

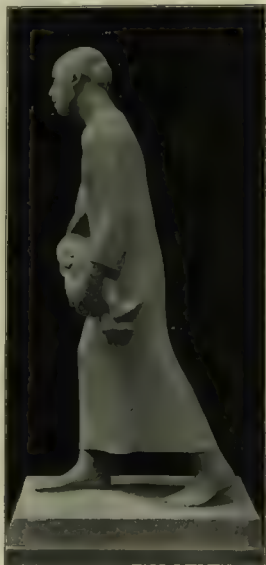
Qui appare dominante l'aspirazione alla espressività primitiva, alla nudità dell'intuizione liberata dai lenocini del mestiere e dalle sovrapposizioni culturali. Il guaio è che da questo antiletteralismo può nascere talvolta il peggior degli intellettualismi, che è quello che si dissimula e finge. I pericoli, insomma, di questa tendenza sono la primitività cercata di proposito, la finta ingenuità, la pittura di *ex voto* e, più spesso, il puro decorativismo.

Ma questo non è il caso di De Rocchi. I migliori pregi di questo giovane sono appunto la sincerità del sentimento e il dominio del

l'ispirazione. In questa *Fanciulla coi colombi* v'è un candore poetico che attrae. Non le mancano difetti: una punta d'arcaismo, uno schematicismo eccessivo, e non so che aura troppo vaporosa che potrebbe sboccare in una specie di neoprestitismo dal quale De Rocchi dovrà guardarsi; ma contuttociò dinanzi a questo dipinto noi ci sentiamo presi in un'atmosfera poetica singolare che trascende la pittura.

Ed ecco la generazione nuova. Desiderio d'evazione, aspirazione all'avventura ed alla favola, bramosia di purità espressiva; qui si sentono inviti allettanti. Si tratta più di promesse che di fatti; ma io non rifiuto nulla *a priori*. Osservo tutto un fermento nuovo che potrà dare buoni frutti.

Leonardo Borgese ha un'immaginativa arguta, ma traduce il suo mondo nel bianco e nero meglio che nel colore; Pino Ponti, Nino Strada e Lorenzo Gennari cadono nel



CARLO BONOMI. - *Giovane madre.*
(Med. d'oro del Ministero dell'Educazione Nazionale.)

decorativo, ma hanno tutti ingegno, e specie il Gennari che dimostra buona inclinazione al colore; Umberto Ravazzi, Spilimbergo e Soldi danno nel popolesco, ma i primi due sono pur dotati d'una ingenuità fresca e nativa, e Soldi ha originalità nel comporre. Giuseppe Occhetti presenta un paese dipinto con semplicità austera e poetica; Enrico Galassi, una natura morta con cipolle, di tocco fresco e saporoso; Fred Pittino, uno studio di figura dove è un senso plastico vigoroso. Pietro Reina, benché d'ingegno, ha un fare troppo ostentato che ancora non persuade. E ricordo pure Ugo Rebassi, Gianni Colognese, Carlo Cocquio, Enrico Gaudenzi, Rita Isenbourg, Gino Visentini, che hanno qualità diverse, ma notevoli; e Oscar Sorgato, le cui *Donne al mare* hanno pregi di composizione.

Gli aspetti della Mostra che più si attaccano alla tradizione ottocentesca non si possono dire molto brillanti. Vanno però sempre notati Castagneto e Mascari, Vinzio e Ma-



RAFFAELE DE GRADA. - *Strada ad ulivi.* (Premio Fondazione Ricci.)



PIO SEMEGHINI. - *Disegno.*
(Med. d'oro del Ministero dell'Educazione Nazionale.)

lesci, Frattino e Taccani. Donato Frisia espone, tra l'altro, una buona figura muliebre, e Pietro Gaudenzi un'Annunciazione, discutibile dal punto di vista religioso, ma dipinta con vigore e perizia.

La scultura lombarda presenta una fioritura di giovani quale da un pezzo non si vedeva. Se si pensa al tempo in cui la Lombardia andava celebre per le sue sculture tutte lustre e infiocchettate — «campioni di marmo lavorato», diceva Adriano Cecioni — ci si rende conto del cammino fatto. Remo Riva, Eros Pellini, Amos Edallo, Arturo Carrera, Angelo Righetti, Filippo Tallone, Giuseppe Galli, ecco una serie di giovani scultori che, dal più al meno, hanno tutti buone qualità. Il figlio dell'Uomo di Fausto Melotti, modellato con pacata sicurezza, è d'espressione grave e ritenuta; il Pescatore di Gigi Brogini, sebbene non abbia la composta bellezza dell'Acquaiolo premiata di recente al concorso Tantardini, è pur sempre opera da segnalare; la Maternità di Aldo Bergonzoni è di modellatura ampia e salda. Giuseppe Gorni è scultore grezzo, robusto e ricco, a un tempo di sentimento. Ma quegli che piace sopra tutti, per l'impeto sagace con cui sa tradurre nella creta la sua intuizione, è Lucio



ANGELO BERTOLAZZI. - *Il centometro.*
(Premio del Comune di Milano.)

Fontana. Il fare spavaldo con cui egli s'impadronisce della materia e la piega al suo scopo riesce pieno d'efficacia. Nonostante la intemperanza dei modi ancora troppo sommaria e impressionistica, il *Campione olimpico*, impiantato con mano gagliarda e sicura, è pieno d'energia, di carattere e di vita.

Fra quelli già più noti e anziani, figurano sempre bene Vitaliano Marchini e Carlo Pizzi che seguono modi più decorativi, l'uno pieno tuttavia d'una religiosità affettuosa ed umana, l'altro gagliardo rappresentatore del carattere. La *Giovane madre* di Carlo Bonomi, la quale ci riporta una eco della tradizione milletiana ch'ebbe tanta diffusione nel secolo scorso, è opera buona sotto ogni aspetto: nobiltà di composizione, semplicità di forme, intensità d'espressione. Altri scultori sempre da segnalare sono Rossi-Ciampolini, Bertolazzi, Bertolotti, Franco Lombardi, Saponaro, Majocchi, Leone Lodi, Ivo Soli che fa progressi, e Lia Arpesani la cui *Canevora* non è priva di grazia.

Morto a soli 23 anni, Lorenzo Lorenzetti (alla cui memoria è fatta qui una mostra postuma) sapeva aggiungere a una delicatezza pensosa la semplicità dello stile. Il *Ragazzo che si tuffa* rimarrà a testimonianza di doti non comuni.

Ordinata con decoro e abbondanza, la Sezione del Bianco e Nero è riuscita veramente interessante. Ci manca lo spazio per discorrere come meritano tante opere raccolte da ogni parte d'Italia e tanti artisti che veduti qui, nell'intimità genuina del loro lavoro, riescono pieni d'attrattive.

Primeggiano tra gli incisori Carrà e Bertolini con le loro acqueforti ormai ben conosciute ma sempre ammirabili: l'uno, tanto breve e schematico quanto capace di evo-



GIANFILIPPO USELLINI. - *Il coro.* (Premio Fondazione Ricci)

cazioni originali e poetiche; l'altro tutto lirico leggero finissimo. Tra i più giovani, Alberto Vitali, Achille Lega, Arturo Cavichini manifestano temperamenti diversi ma notabili, Alberto Vitali specialmente, dimostra qui forse ancor meglio che nel dipingere una singolare finezza d'intuizione. Le piccole acqueforti di Alberto Salietti sono di una semplicità magra e poetica.

Numerosi sono i disegni e non pochi gli ottimi. Rivediamo lo squisito Semeghini, e Tosi sottile e romantico, e Sironi, Ma-



ALBERTO VITALI. - *Il mendicante.* (Premio Fondazione Cassani.)



OSCAR SORGATO. - *Donne al mare.*
(Medaglia d'Oro del Ministero dell'Educazione Nazionale.)

rino Marini, Virgilio Guidi, Enzo Morelli, Gorni, Peyron, Ruggero Giorgi, Primo Sinopico e tanti altri, tutti buoni e interessanti.

Chiediamo la cronaca dando notizia dei premi assegnati come segue:

Premi Principe Umberto: per la pittura alle opere *Nello studio* di Contardo Barbieri e *Pescatori* di Giuseppe Montanari; per la scultura al *Ritratto d'uomo* di Carlo Pizzi.

Medaglia d'Oro del Ministero dell'Educazione Nazionale: per la pittura alle opere *Fanciulla in verde* di Paolo Graziani e *Donne al mare* di Oscar Sorgato; per la scultura alla *Giovane madre* di Carlo Bonomi; per il bianco e nero a Pio Semeghini.

Premi della Fondazione Guido Ricci: ai dipinti *Strada ed ulivi* di Raffaele De Grada e *Il Corvo* di Gianfilippo Usellini.

Premio della Fondazione Luigi Cassani al quadro *Il Mendicante* di Alberto Vitali.

Premi del Comune di Milano: per la pittura alle opere *Cime di Ropp* di Contardo Barbieri; *Pescatori* di Giuseppe Montanari; *In Val Vigezza* di Amerigo Canegrati; per la scultura al *Centone-triala* di Angelo Bertolazzi.

Premio Vincenzo Stanga per l'incisione: diviso a metà fra Alberto Salietti e Alberto Vitali.

PIERO TORRIANO.



AMERIGO CANEGRATI. - *In Val Vigezza.*
(Premio del Comune di Milano.)

NECROLOGIO

■ A Riga, il 3 corr., è morto *Eugenio D'Albert*. Basso compositore e pianista di classe eccezionale, ebbe un periodo di vera celebrità allorché si presentò in concerto ai pubblici d'Europa e d'America. Veniva dalla scuola di Richter e da quella di Liszt, e si può parlare di lui come di uno dei più degni continuatori del virtuosismo pianistico dell'Ottocento. Adesso era un po' un dimenticatoio, anche perché non suonava quasi più in pubblico; né le sue opere teatrali — eccezione fatta per la *Glisnada* che fece con discreta fortuna il giro di vari teatri — portano quel segno di netta vitalità che solo può assicurare il largo consenso delle folle. Aveva anche curato, con amore d'artista e scrupolo d'erudito, alcune edizioni di Bach e di Liszt. Era nato a Glasgow, da padre svizzero, il 10 aprile del 1864.



† Eugenio D'Albert.

■ Anche l'attore *Leo Orlandini*, morto recentemente a Bordighera, era un po' un dimenticatoio: sorte malinconica di tutti coloro — virtuosi del concerto, personalità della scena lirica e di prosa — che a un certo momento devono distaccarsi dal pubblico. (E questa è quasi sempre la causa di certi addii in ritardo, quando la decadenza e la ruina offuscano quasi di colpo la bellezza del ricordo.) Per la nostra generazione Leo Orlandini era il *seigneur* tipico di Emma Gramatica: sobrio, signorile, sempre a posto tanto nel dramma come nella commedia, senza grandi voli ma senza pericolose incertezze. Se non raggiungeva una maggiore potenza d'espressione, ciò va attribuito in parte a quel suo sguardo un po' vagante sbiancato incerto di ipermiope; in parte solo, che per altro verso, certa uniformità di toni e quel costante rifuggire dalla larga coloritura dei grandi modelli ottocenteschi, gli derivavano dal clima verista e borghese del teatro in cui s'erano affermate le sue più istintive qualità. Figlio d'arte, nato nel 1865 a Perugia, era cresciuto alla scuola di Luigi Monti, di Bellotti Bon, di Emanuel, di Novelli. Fu per vari anni al fianco di Eleonora Duse, con la quale ritornò alla fine della sua carriera, per quel tristissimo giro d'America che doveva vedere la morte della nostra maggiore attrice.



† Leo Orlandini.
Foto Bassini.

■ Da Parigi, il 29 febbraio, è stata annunciata la morte di *Guglielmo Bigourdan*. La notizia ha commosso profondamente gli scienziati di Francia e dell'estero, tra i quali egli era universalmente noto e stimato come uno dei più illustri astronomi del tempo attuale. Nato il 6 aprile 1861 in un piccolo borgo del Dipartimento di Tarn-et-Garonne, nel 1879 egli era già celebre per importanti lavori pubblicati sulla posizione degli astri e sulla traiettoria della cometa, e dall'Osservatorio di Tolosa veniva chiamato a quello di Parigi del quale poco dopo era nominato direttore. Eletto membro dell'Accademia delle Scienze nel 1904, ne diventava Presidente nel 1904. Fu anche, fino al 1908, direttore del servizio dell'ora. Sono molto ammirati i numerosi studi da lui sviluppati sul calendario e sulla cronometria.

■ Quella che fu una delle più famose bellezze dell'800, la Contessa *Elena Erdödy*, si è spenta a cent'anni il 1° corrente, nel suo castello di Vep in Ungheria. La sua altissima posizione sociale (essa, nata dalla antica famiglia bavarese Oberndorff, aveva sposato il magnate ungherese Conto Erdödy e dalla Corte dei Wittelsbach era passata a quella degli Asburgo, dama di palazzo della madre di Francesco Giuseppe Arciduchessa Sofia, e poi dell'Imperatrice Elisabetta) le permise di essere intimamente testimone di molti importanti avvenimenti politici dei due secoli, che ella stessa ha raccontato in un interessante recente libro di memorie.

■ A Roma è morto il 2 corrente il Tenente Generale di Corpo d'Armata *Giuseppe Ciancio*, nato 74 anni or sono a Piazza Armerina (Enna). Bellissima figura di soldato, dopo essere uscito brillantemente dalla Scuola di Guerra di Torino egli prese parte alla guerra italo-turca quale comandante della Brigata "Re", dimostrando tali doti di energia e di abilità da essere nominato dal gen. Caneva prima Capo di Stato Maggiore delle truppe d'occupazione della Libia, poi prefetto militare della Piazza di Tripoli. Durante la guerra mondiale tenne il comando di una delle più gloriose Divisioni della gloriosa Terza Armata, guadagnandosi ancora, per le sue virtù di condottiero e di combattente, più di una decorazione al valore e la Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia. Il Generale Ciancio, che era stato anche per due legislature deputato al Parlamento per il Collegio di Piazza Armerina, aveva lasciato volontariamente il servizio attivo nel 1900. E latinamente aveva abbandonato le armi per l'agricoltura, dedicandosi in particolare a importanti lavori di bonifica.



† Gen. Giuseppe Ciancio.

■ A Udine, recentemente, si è spento fra il compianto generale monsignor Giovanni Mauro, che fu l'anima del comitato costituito nel 1917-18 per la tutela dei diritti della cittadinanza udinese di fronte all'invasore.



QUELLI CHE RESTANO A CASA

La smorta fredda alba invernale non ha ancora toccato con le sue dita gelide i vetri delle finestre quando la mamma buona balza giù dal letto, per preparare il caffè al suo bel figliolone, alla sua viva ragazzina, che devono partire alle cinque. Per andar dove? Oh bella, a scolare, si capisce; dove volete che vadano? Il bel ragazzo, la svelta bimba sgridano la mamma per quell'alzata; che bisogno c'era di levarsi? L'arte di "arrangiarsi", dinanzi alla spiritiera non è una delle doti più necessarie al turista? La mamma ascolta il cicchetto in silenzio, chiudendo la testa; non oserbbe mai dire ai figliuoli che in quell'alzarsi per salutarsi ella si mette un po' di pregiudizio, l'idea di porrar loro fortuna. Intanto, bevuto il caffè, indossati i maglioni, i gantini se ne vanno, inabissandosi nel vano delle scale ancor buio con risate soffocate e gran battere di scarponi. La mamma li guarda scendere, china sulla ringhiera, ascolta il colpo del pontone che si chiude; poi rientra in casa, si mette a sfaccendare da sola, in attesa che la domestica si alzi. Ah, che lunga giornata, quante cose arriva a fare la mamma! Ogni tanto si ferma, nel suo lavoro, resta un momento ferma dinanzi al bollitore acceso o al mobile da spolverare. Saranno già arrivati? Si certo; ora saranno già all'albergo, punto di ritrovo con gli amici; ora staranno scendendo verso i campi di neve. La mente della mamma, come legata da un invisibile infrangibile filo agli allegri sciatori, li segue nei loro andirivieri, li scorge, minuscoli punti neri scivolanti sulle vaste distese d'argento, lungo i ripidi declivi ammorbiditi dall'immensa regale pelliccia d'ermellino che la montagna indossa per suoi grandi spettatori; li vede filare come frecce, balzar come cavallette, zigzagare come fulmini in mezzo a tutto quel bianco. Trepidazione? Ma che! Soltanto, verso sera, a ora di cena, lei e il babbo cominciano a guardarsi l'orologio, a far calcoli, a scambiare le loro idee: "Adesso devono essere già in treno. Sì, ma ci saranno ritardi, nel ritorno, con tanta gente. Eh, certo, prima delle dieci e mezzo è inutile aspettarli". Intanto, alle nove e un quarto, ora l'una ora l'altro cominciano ad affacciarsi alla finestra... per guardare il tempo. "Bella luna, stasera". "Oh, sì, bellissima". Poi, silenzio. Papà si mette a leggere, mamma riprende il lavoro della sciappa a maglia. La settimana prossima voglio che Gino la possa mettere... Silenzio ancora. Dieci e dieci. Poi d'un tratto... Ah, la bella scampanellata sonora, i passi rumorosi, la casa di nuovo tutta piena di quelle voci, di quelle risate, dello splendore degli occhi giovanili nei visi arrossati dall'animazione e dal freddo! Racconti, impressioni, rimpianti; che peccato non aver potuto fermarsi di più! Poi uno dei giganti, lasciandosi baciare dalla mamma, la guarda attento. "Cos'è? Le lagime? Perché?". Ella ride, scuote il capo. "Ma che! Ti sembra. Guarda, la tua sciappa è quasi finita...".

MARGHERITA E CARLOTTA

Dolci apparizioni, soavi figure!

Mentre, a cento anni dalla sua morte, l'incenso dell'ammirazione mondiale sale dinanzi alla olimpica immagine del Poeta, le due creature della sua fantasia ci appaiono ancora vive, così come egli le colse nella realtà e le trasportò nei luminosi paesi dell'arte.

Si presentò ai servizi una donna di tanta bellezza non comune, anzi, tenendo calcolo dell'ambiente, di bellezza straordinaria, incredibile. La sua cuffietta stava tanto bene

su quella testa piccola, dal collo grazioso così ben unito alle spalle, dagli occhi calmi e sinceri, dalla bocca leggiadra! Tutto in lei era squisito....

La vezzosa servetta che, in un'osteria nei dintorni di Francoforte, era apparsa agli occhi giovanili del ricco figlio del dottor Goethe, incanalatosi un tantino con compagni di condizione inferiore alla sua, conservò tutto il suo fascino di semplice grazia quando il Poeta le fece attraversare le pagine eterne del *Faust* in una appassionata vicenda di amore, di peccato e di morte; ed Elena greca non è che una fredda statua vicino a lei che, ingenua e ardente, illumina il poema profondo con la luce delle sue lunghe trecce d'oro e dei suoi grandi occhi piangenti.

Più idealizzata ancora è nei "Dolori del giovane Werther", la figura di Carlotta. "Era di quelle che non ispirano grandi passioni, e tuttavia sanno piacere. Aveva il passo leggero, la statura svelta e graziosa, una costituzione sana; trattava le faccende giornaliere con brio e con coraggio...".

Come fredde le parole che lo scrittore, divenuto vecchio celebre e aulico, dedica nella sua autobiografia alla vaga fidanzata dell'amico con la quale aveva pure passato "un'estate splendente, in un idillio prettamente tedesco".

No, a noi piace più ricordarla nell'alone di passione che l'avvolge nei "Dolori del giovane Werther". "Oh, come ascolandola io mi deliziavo in quei begli occhi neri! Come quelle labbra, piene del soffio della vita, quelle guance fresche e vivaci, mi affascinavano l'anima! Ti dirò io che tutta la sua persona è una sola armonia? Aver fra le braccia quella celeste creatura e volare come essa intorno alla sala, è cosa da smarrirne i sensi...".

Così, nel riflesso di fiamma che anima e trasfigura la sua florida bellezza tedesca, noi vediamo la diletta di Werther. Così l'avvolge la molle onda amorosa del chiaro di luna di Massenet, mentre il flauto di voluttà della musica di Gounod si solleva cantando intorno alla bianca cassetta di Gretchen.

Dolci apparizioni, figure di soavità luminosa! "Eterno femminile, che ci trae lassù".

LA MENTITRICE

Il titolo della bella novella di Alfonso Daudet vi ritorna alla mente leggendo una notizia che ha fatto il giro dei giornali.

In quella novella — ricordate? — un giovane che ha vissuto per anni con una donna, la quale gli ha detto di essere in lite coi suoi, nominandoli, descrivendoli, un giovane che ha trovato la sua donna buona, innamorata, confidente, la vede un giorno assalita da un gravissimo male che le toglie i sensi e la trae all'orlo del sepolcro; commosso e atterrito, il povero ragazzo pensa di dover avvertire i parenti dell'amante, e corre, supposto, a traccia di loro; ma qui un fulmine viene a colpirlo. Nessuna di quelle persone conosce la donna; colui che dovrebbe essere suo padre "alza la faccia rispettabile e sbalordita", a sentir parlare del pericolo d'una figlia che non ha mai avuto. E l'amante non può che tornare a casa, pazzo di dolore e di collera, a guardare il bel viso chiuso e muto della moribonda, a piegarsi su lei e chiedere: "Perché? Perché mi hai ingannato così? senza che la dolce bocca bugiarda possa schiudersi più a una parola di spiegazione".

Quasi più tragico ancora è il caso accaduto l'altra settimana a Parigi. Non era stata buona, la donna, con l'amante; nei tre anni passati insieme, l'aveva tanto tormentato, l'aveva fatto tanto soffrire per la gelosia, per il continuo desiderio di contraddizione, da renderlo pazzo, da trarlo fino al delirio, da travolgerlo nel rosso delirio che porta alle soluzioni sanguinose. Una lite più violenta, un giorno; ed ecco l'uomo esasperato, fuor di sé, si leva ed uccide.

I giornali, il giorno dopo, narrano il fatto; dicono il nome della vittima.

Ed ecco apparire un nuovo personaggio inaspettato: una signora sconosciuta, la quale dichiara che il nome pubblicato nei giornali è suo, se le carte della morte, sparite da casa sua anni prima, misteriosamente.

Come le ha avuto quelle carte, come le ha avute scomparse? Perché si nascondeva sotto un falso nome, che mistero celava dietro l'ambigua luce dei suoi occhi pieni di sfida, qualche oscuro passato si sprofondava al di là delle sue nervose violenze?

Invano l'uomo, chiuso in carcere ad attendere la sua punizione, va ripetendo a sé stesso queste domande angosciose; egli non sa chi ha ucciso. Strana tortura, supplizio complicato e raffinato, che par creato da una fantasia romantica in delirio. Fare il processo al fantasma che vi si rizza dinanzi a chiedere vendetta, istituire un interrogatorio contro l'ombra della vittima. Ferma fra i suoi veli insanguinati, l'ombra della mentitrice trionfa tragicamente, nel mistero del suo inganno portato sotterra.

LA MODA:
IL TOCCO DI COLORE

Mentre continuerà ancora la moda, per strada o per visita, delle vesti di color scuro, si accentuerà, decisamente, la tendenza ad animarle con un tocco di tinta vivida, carica e ridente. Sarà su un vestito nero un piccolo risvolto di raso, di quell'ardito rosso moderno ove sfuma un riflesso d'arancione; sarà, su un vestito in crepe di caldo azzurro notte, la pennellata chiara d'un gilet in piquet di seta bianca; sarà, su un mantello di lana rugosa marrone, un fazzoletto di seta color smeraldo. Abbiamo visto anche delle piccole sciarpette a tinta viva, trasportabili da un vestito all'altro, in crepe di seta, allacciate come cravatte, senza altra guarnizione che la frastagliatura agli orli, tutt' in giro. Si vedranno pure, soprattutto per le persone giovani, i piccoli collari chiusi di seta bianca, di foggia un po' rigida, che dan tanta luce al viso; e continuerà la voga degli accessori simili dallo stesso colore, cappellino, sciarpa e orecchini, oppure borsetta, guanti e scarpe. Quanta sapienza e che gusto fine per far che tutto armonizzi bene, per evitare la più lieve stonatura!

ELEGANZE INTIME

Mai, in nessuna epoca, il lusso della biancheria intima è arrivato alle raffinatezze di adesso. Le camicie, le piccole combinazioni son veri poemi di seta e di trina; qualche volta le incrostazioni di trina son poste a striscie, tre strisce in basso, tre strisce in alto; che vengono giù dallo sprone e su dalla trina orizzontale che forma orlo; qualche volta col merletto incassato forma una specie di leggiadra scacchiera; qualche altra volta si schiude in lievi volanti vaporosi. Poi, su tutta quella lieve ricchezza si chiude la granaia del *sau de lit*, la cui eleganza può appartenere a due classi ben distinte: vi è il *sau de lit* di forma semplice, fatto in seta imbottita, senz'altra guarnizione che il disegno fantasioso delle imbottiture; e vi è la grande vestaglia sontuosa, carica di merletti, di trapunti, di piegine, trasparente sulle spalle, cascante in grandi pieghe sulle maniche. E a questo e a quello, la nota moderna oppone il pigiama di seta con risvolti di trina ai calzoni, con la larga giacca scendente fin quasi alla caviglia. E in questi e in quelli, soverchiando il lilla, l'azzurro, il verde Nilo, è il rosa che trionfa, guernito di trine color ocra; il rosa incarnato, così fine, smorto eppur caldo, il dolce colore che apre petali di seta intorno alla viva rosa che è la figura della donna giovane e bella.

La signora in grigio,

LA "SETTIMANA BIANCA," IN VAL D'AOSTA



LA XIII ADUNATA DEGLI SCIATORI VALLIGIANI A COURMAYEUR: LA SQUADRA DELLA VAL FORMAZZA, VITTORIOSA PER L'OTTAVA VOLTA NELLA CLASSICA GARA, FOTOGRAFATA LUNGO IL PERCORSO.

Foto Toppas

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(st. - Continuazione)

— Mia, — disse Crevascoli abbassando gli occhi, — mia. Ma perché tu mi dici questo?

— Perché è la verità e vorrei salvarli.

— La verità? La verità è il mare, e io m'affoggo: dammi un salvagente, non mi dire che il mare è grande! La verità? Una pietra al collo! E ho faticato tanto, mi sono arrabbiato colle mani e coi piedi, e vado a fondo, Aneschi, vado sotto! Ho bussato a tutte le porte, e non se n'è aperta nessuna. E che male ho fatto? Non più di tanti altri a cui è bastato per diventare milionari. E al prossimo, se potevo far del bene, l'ho fatto, se potevo risparmiare un danno, l'ho risparmiato. E non sono più stupido d'un altro, in questo mondo che, a saper com'è fatto, c'è da meravigliarsi di quegli ingenui che rubano i portafogli e le casseforti, quando

avanti, e speravo sempre di rifarmi con qualche buon affare, per rendere quei denari e aggiustare le partite.

— Crevascoli, ma lo sai dove conduce questa via?

— Se lo so? — e mostrò i polsi incrociati come nelle manette, — se lo so? Alla fine ho firmato degli assegni a vuoto, e ora aspetto quel che vuol succedere.

Le parole erano povere, più povera la voce, in cui tremava la stanchezza e la paura di chi s'accorge che la sua vita e le astuzie e i calcoli non furono altro che un traccheggiare della sorte, di cui teme l'ultima parola.

— Se io fossi ricco... — cominciò Aneschi mortificato d'essere stato severo.

— Lascia correre. Fa la tua strada, che sarà bella; mi basta che tu sappia che io valevo un po' meglio di quel che mi tocca.

— Ma non devi lasciarti abbattere così! Io non ti abbandono. Non dimentico quello che ti debbo.

— E poi? È meglio che ti dimentichi di un disgraziato. Già, da quando mi capitò la faccenda dei fiammiferi, mi son persuaso d'essere lettaio. Non te la voglio trasmettere.

Entrò la dattilografa bionda a dire che c'era un viaggiatore di commercio.

— Che aspetti.

— E se ha fretta?

— Vada al diavolo.

Poi, mentre quella usciva chiudendo l'uscio con poca grazia:

— Vedrai che aspetta. Se è ridotto a cercar di me, aspetta. Hai visto che maniera di chiuder l'uscio? Han sentito che puzzo di cadavere, queste due... — (seguì la parola che il lettore indovina) — l'han sentito, e voglio dirlo forte perché stanno ad origliare: che mi sentano! sono due...

Non hanno stipendio da due mesi, ma quando mai han potuto far la vita che han fatto, collo stipendio? Le ho mantenute a regali, e adesso che non posso più, hai visto. E son diventate oneste, figurati, da quando ho venduto l'automobile. La bionda ha il fidanzato geloso, ma non m'importa di lei. È la bruna, capisci, la bruna che m'è rimasta come un osso in gola, e non va né su né giù.

È un grano di pepe, se vuoi, ma non hai idee, con quell'aria di innocenza e di sensitiva, che temperamento, che senso, che visio abbia quella brunetta. E liscia come la carne della mandorla, e fatta al tornio, e pulita! Ti ricordi i bei tempi, quando s'andava a vedere la boxe? Ci piacevano a tutti e due i combattimenti dei pesi piuma e dei pesi gallo. Che fuoco, che aggressività! Io la chiamo peso gallo, t'ho da dirvi? E non posso farne senza, e mi ha rovinato, mi rovina e mi rovinerà. Perché credi che abbia firmato gli assegni a vuoto?

Pallido, il pallore sulla sua pelle scura si traduceva in grigio cenerognolo.

— Le ho chiesto se mi sposerebbe. Ha avuto il fegato di dirmi di consolidare prima la mia posizione, e poi che ne parli a papà. A papà? A me? Hai capito? Che potrei esserle padre io! Poi mi ha fatto tornare un fratello dall'America, che so, dalla Patagonia, uh, geloso, gelosissimo dell'onore della famiglia, feroce, e addio sabati inglesi. E quando la supplico, mi dà del lei, mi dice che la mia fidanzata dev'essere ilibata. Ilibata, ubi? Dio, castiga lei, il fratello e tutta la famiglia! Pensar quanto rideva la signora Emilia, quando le raccontavo i sabati in-

gles! Eh, bei tempi, che non tornano più! Addio del passato..., non canto più, Fabio mio, non canto più: ho persa la voce. È la sposa, sai; benché so quant'è cattiva, finta, viziosa; tanto in un modo o in un altro debbo rovinarmi, e la sposo.

— Mi manderà i confetti? — disse la bruna aprendo l'uscio senza bussare né chiedere permesso. — Voglio dire, quel viaggiatore aspetta da più di un'ora.

Una certa amenità melensa e spaventata, che si sparse sul viso di Crevascoli al veder la ganza sull'uscio, fece più pena e chiari Aneschi più delle parole furiose. Alla meraviglia e alla compassione successe fastidio e un principio di disprezzo. Pensò suo malgrado che tutto, anche gli assegni a vuoto, era stato perdonabile, finché Franceschino era rimasto un uomo allegro; adesso invece, asservito alla tristezza di quella lussuria, diventava insopportabile. Il gaio furfante, pena una sorta di laidezza, non aveva diritto di soffrire, o per lo meno di dirlo, con quelle parole che sole eran le sue.

Lo studio futurista stesso gli componeva una cornice scaduta di colore: i legni mal stagionati, i colori di qualità scadente, s'eran degradati insieme alla sua persona. E vedendo lo sguardo imballato e lubrifico di Franceschino sulla ragazza quietamente protetta, questa gli fece paura per l'amico, come destinata e risolta ad accorciar la vita del vecchio. Infatti Crevascoli appariva vecchio.

— Lo vuol ricevere o non lo vuol ricevere? — chiese quando si fu fatta guardare abbastanza.

— Le ha data una mancia?

— Chi? Uno che viene a cercar di lei, vuol che abbia da dar delle mancie?

Aneschi avrebbe voluto andarsene di lì, ma fu trattenuto dalla figura dell'uomo che entrò poco dopo.

L'individuo aveva una faccia che Aneschi riconobbe, e anche a Crevascoli parve d'averla già vista altra volta. Veniva chiamandosi dove e quando, mentre quello, salutato che ebbe, offriva una sua merce e mostrava il campionario. Intanto la memoria d'Aneschi calicava gran tratto di anni di terra, rivedendo e rinarrando, rapida e comprensiva come il lampo, i giorni della guerra e un episodio.

Lungo il corso superiore, in anni di volger verso il mare, l'Isone in una sua curva lambiva l'ultimo sghegno di un'affilata schiena di monte, che dalla valle risaliva verso la catena principale del Monte Nero, alla quale la congiungeva una larga sella. Costesa schiena, irta di rupi e franta e in altri punti piana ed erbosa, che poteva parere la forma di un pesce arenato, era stata assalita da tutte le parti e sempre invano; ma dal fondo, dove toccava il fiume dalle verdi acque alpestri, si era tentato di aggirarla, superando un cocuzzoletto terminale, una di quelle "quote", da nulla in apparenza che riuscirono poi le più astiose e insuperabili; e specialmente, era stata assalita, dal capo di sopra, dove quell'ignavo monte al quale non si poteva attribuire una cima, dalla quota massima di 1654 digradava fino alla 1602 della sella. Aveva avuto un nome, come tutti i monti, in tempo di pace, ma l'aveva perduto, e si chiamava allora quota 1654 e quota 1602. I soldati, che l'avevan rimisurato coi morti, lo conoscevan così, per cifre altimetriche, immagine fredda e parlante della rigorosa



è tanto più profittevole fare l'onest'uomo! Perché non devo trovar da vivere, soltanto perché non sono cattivo? Hai ragione, ma sei severo, e mi hai parlato come quando eravamo alla guerra, non lo dico per vantarmi. Ma abbiamo bisogno tutti di stimarci in qualcosa o in qualcheduno: io mi stimavo d'esserti amico, io, il cavalier d'industria, lo squattrinato, lo screditato, il faccendiere. Come la chiamate voi, gente seria? Forza morale, non è vero? Speravo d'arrivarci, l'ho operato fin dal giorno che ti vidi quel bravo ufficiale che eri, alla guerra. Tu mi disprezzavi, e io mi sentivo disonorato dalla considerazione degli altri, invece. Avrei voluto diventare un uomo. Ma il denaro, Fabio, il denaro: aver sempre bisogno di denaro, la mattina per la sera, il lunedì per il sabato, il primo del mese per il 27. Ho sempre vissuto dentro questa morsa, e allora mi non messo a brevettare il moto perpetuo, a lanciare gli elisir di lunga vita, e a commerciare le partite di caffè che ha preso l'acqua di mare. C'è di peggio, che non sai ancora. Ultimamente mi son messo a farmi cedere dei crediti fantastici o inesigibili: per quanto si sia disperati, si trovano sempre dei più disperati di noi. Mi facevo anticipare le spese e promettevo la riscossione: prezzo, il cinquanta per cento del futuro introito. Sapevo bene che razza di crediti fossero, ma quegli anticipi mi permettevano di tirare



BENEDICTINE



e violenta notomia del terreno, propria di tutte le guerre, e di quella su ogni altra.

Il nome suo di pace, il nome borghese, non diceva nulla ai soldati, così come i numeri delle quote nulla possono dire a chi non le abbia nella memoria quali esse furono in quei giorni. E questi stessi, tornando sopra in pace, non le riconoscevano: possono rivivere solo nella memoria. La battaglia conferisce alla terra su cui l'uomo balza o a cui s'abbeveria, e nella quale si abbarbica, una parentela carnale irripetibile. Tornar sui campi di battaglia a cercarvela, serve solo a far sentire come fu unica, e quanto a la terra e l'uomo d'allora non fossero quella d'ora e quello che vi torna.

Lettore, questo e i miei libri variano, come varia sul suo tema la musica e sui termini suoi fissi la vita, e variano e varieranno tanto più liberamente quanto più abbiano ferma ed umana la loro intima unità: lasciami dunque narrare un caso personale, che è sentimento mio e di tanti mila, ed era anche di Fabio Anceschi dunque.

Rifacevo in treno, dopo dieci anni dalla guerra, la linea di Monfalcone; ed era una di quelle limpide giornate friulane che svelano gran chiostro di monti: la Carnia simile a un castello massiccio, e il lento volgere digradante dell'alpe verso l'Adriatico. Ero solo nello scompartimento, ciò che dava tutta la libertà desiderabile ai miei sentimenti, divisi fra quelle lontane vette e le stazioni placide, nell'aspetto e nei nomi delle quali venivo cercando le marce, i trasferimenti, i passaggi miei di dieci anni prima, diviso fra i ricordi risorgenti coll'andar, o non ostante il volto, delle cose, come succede. E consideravo quei monti volgenti al mare, che mi crescevano incontro coll'andar del treno; quasi direi che non volevo riconoscerli, quando mi s'impose lassù, ardito nel cielo friulano, uno dei più bei cieli d'Italia,

il pizzo aereo del Monte Nero, con quel gradino, quella tacca, che distinti o mi parve di distinguere in tanta distanza, e che gli alpini con un nome solo ch'è storia ed è tragica poesia chiamarono Monte Rosso, "traditor della vita mia".

Allora, prima di rendermene conto, mi trovai gli occhi e le guance bagnati; e piangevo e singhiozzavo liberamente. Ho detto che nello scompartimento ero solo; aggiungerò che non son facile al pianto.

Che cosa fosse non so, non saprò dir mai. Era quella parte del cuore ch'io non chiamo mio ma nostro, la quale è rimasta per sempre con quei morti, con quella terra ch'è di loro. Era disperata dolcezza, e il senso oscuro e radicale che in noi è rimasto, e che appartiene a quella terra e a quei morti. Chi ha sentito una volta che essere scomparsi, che la vita nostra è da allora un dono, quasi un di più sotto la luce del sole, m'intende, e m'intendono in tanti! Riscuotevo in cuore quei tanti morti e la verità, vera da allora nel sangue, nei pensieri e nella terra, cimitero di gloria; la verità per la quale da allora tante migliaia son fatti i nostri fratelli, che dormono in quella terra. E piangevo con mente fatta pia, con un'immortale gioia che tanta parte dell'esser mio sia fatta di loro in questi pochi anni che mi restano, e per sempre, in vista di quei camposanto del loro sacrificio.

Era la mattina presto d'una giovine estate, e la vista del Monte Nero mi riconduceva a quei giorni dell'ottobre cadente, in cui ricevevamo l'ordine di ritirata, nel '17; giornate limpide, anche allora, che svelavano i monti e il mare e la pianura friulana, ma sfavanti e autunnali; e guardavamo quei monti, e Monte Nero ardito, chiedendoci dove già fosse il nemico, chiedendoci come fosse dunque possibile ritirarci da quelle terre dei nostri morti.

L'OROLOGIO RADIO

La novità

radiofonica

PIÙ UTILE

che la

CROSLEY VIGNATI

mette a disposizione

della sua affezionata

clientela

IL MIGLIOR

REGALO

IL REGALO

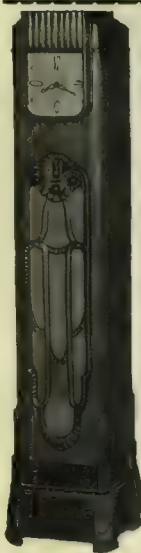
PIÙ GRADITO

RADIO
CROSLEY
VIGNATI

LAVENO

VIALE PORRO N. 1

VARESE - CORSO VITTORIO EMANUELE
MILANO - FORO BONAPARTE, 16



I-CLASSICI



Davide Campari & C. - Milano

In altre guerre fu più rapida e veemente la decisione e la vittoria, più certi gli esiti e più benefici, quasi direi, anche per chi vi perdeva. Ma non credo che in nessuna fosse così forte la chiamata dei morti e della terra.

Fu essa, matura, rissosa, portata in cuore dall'Isone al Piave, rovente e persuasiva, la prima ragione che rimise in piedi dal Grappa alle foci del Piave i soldati nostri in quella prima, oscura, potente difesa, coi fucili più che coi cannoni, coi sassi in più luoghi e con la disperazione dappertutto, che fermò sulla linea nuova i nemici inorgogli.

Né chi la sentì allora può riveder quei monti senza risentirla in cuore, quella chiamata, e risponderle con un tumulto d'affetti che sforzano gli occhi.

Perché, finalmente, la guerra è in noi come una di quelle grandi passioni che segnano un uomo e l'animo suo. Chi non fu troppo vecchio o troppo bimbo, se ripensò in vita sua che cosa l'ha fatto, con altre due o tre cose capitali, — non ne accadono di più nella vita d'un uomo, — dirà che l'ha fatto la guerra.

Il monte, dunque, di cui si ricordava Anneschi vedendo entrare quell'uomo nell'ufficio di Grevasco, quota 1654 e sella 1503, era una spia e una minaccia venuta sul fianco dei nostri, avanzati nel fondo della valle fin sotto la stretta, dove la conca di Plezzo si dipartiva in due valli; e il sinistro costone dello Svinac la vigliava tutta colla minaccia della doppia caverna d'artiglierie, chiamata "gli occhiali".

Gli austriaci, che lo difendevano più coi tirati d'interdizione che non cogli uomini, e per i quali esso valeva più come osservatorio che non come posizione, vi tenevano una linea di piccoli posti e di gran guardie

trincerate. I collegamenti eran tenuti dal rovescio del monte, ripido e defilato, dove correva, sotto il ciglione, un camminamento. Ma sul rovescio della quota 1654 la ripa era così rotta, che il camminamento doveva interrompersi. Tutto questo era noto per le fotografie degli aviatori e dai racconti dei prigionieri. Potendo arrivare, e riuscendo a tenere la quota, si sarebbe spezzata la difesa austriaca, impedendo dall'alto l'uso del camminamento, dominando appunto dove s'interrompeva in un lungo e scoperto giro di sentieri che scendevano battuti fin sul margine della boscaglia in fondo alla valle, per contornare la rottura della frana impraticabile. Gli austriaci perciò tenevano sulla quota un nido di mitragliatrici, che spazzavano la sella 1503, e stroncavano gli attacchi.

Un ufficiale, il viso di quell'uomo a cui fissava gli occhi Fabio Anneschi, il tenente M., ufficiale di cavalleria addetto come informatore al comando del Corpo d'Armata, era capitato una volta per esplorare quelle posizioni e stendere un rapporto: l'idea di prendere quota 1654 s'impadronì della sua mente. E non si fecero più azioni senza ch'egli vi prendesse parte, mentre più volte per conto proprio poté spingersi in ricognizioni fin là di dove non era tornato nessun altro.

Era un giovane di famiglia aristocratica, elegante anche nell'uniforme stinta e lacerata, di poche parole, di modi piuttosto freddi e contegnosi, gentili quanto ritenuti e piuttosto schivi. Incontrò Anneschi, che stette per

un periodo non breve, col reggimento a cui apparteneva, di fronte a quota 1654 nelle trincee sul margine della sella 1503, e fecero amicizia. Il reggimento era stato provato duramente lassù.

M. era diventato l'uomo della 1654. Il suo piano era di occupare di sorpresa con pochi uomini il nido di mitragliatrici, fare sfogare le artiglierie austriache; poi sarebbe seguita l'occupazione in forze. Figlio d'aristocratica famiglia piemontese impoverita, s'intendeva sopra tutto di cavalli, e poi di donne e di carte da gioco; del rimanente, e anche di teorie belliche, era ignorantissimo, ma non se ne curava. Del resto, per quel che gli serviva nel fatto della 1654, si fondava su due sani principii: chi vuol fare una sorpresa ha il vantaggio dell'attaccante sull'attaccato; il fuoco dell'artiglieria fa più rumore che danno e in fin dei conti non ha mai, da solo, sloggiato nessuno, anzi invoglia a star fermi per non andare allo scoperto.

Aveva finito per persuadere il comandante del Corpo d'Armata, che gli aveva promesso qualche decina di volontari per tentare il colpo di mano in occasione di qualche azione generale, che impegnasse le artiglierie austriache in modo da evitare una concentrazione di fuoco troppo violenta, e che desse così tempo ai primi arrivati e ai rincalzati di apprestare le difese campali.

Anneschi, accompagnandolo spesso nelle ricognizioni minuite e pazienti quanto ardite, aveva avuto modo di ammirare l'ingegno naturale, il senso e la memoria del terreno, di quel soldato nato. M. aveva quella disposizione di fantasia e di raziocinio, per la quale ogni sasso, ogni ruga, ogni accidentalità del terreno, gli si animavano in mente come spedienti e risorse d'azione in battaglia.

Non mancavano quelli che

RICORDATE CHE LE COMPRESSE DI

ASPIRINA

ELIMINANO QUALSIASI DOLORE

efficaci anche contro il raffreddore, il reumatismo, l'influenza, ecc.

BAYER



la mamma sa quali attente cure richiede l'allevamento del bambino. Cibi nutrienti e leggeri, assimilabili e gustosi, preparati con tutte le garanzie igieniche. E perciò sceglie e domanda sempre Pastine e Capelli d'Angelo Glutinati Buitoni che sono ricchi delle nutrientissime sostanze contenute nel glutine. I prodotti Glutinati Buitoni sono controllati dagli Uffici di Igiene del Regno e offrono quindi ogni garanzia come composizione: la speciale confezione sigillata ne garantisce il peso e la qualità.

* Vi sono venti formati di Pastine Glutinate Buitoni tra le quali scegliere per variare le minestre e汤iere i bimbi a mangiare. *

BUITONI

DAL 1827 LE MIGLIORI QUALITÀ DI PASTA

Lo Sport fortifica l'uomo, ma per lo sport occorre una solida costituzione. Negli adolescenti, che difficilmente si prestano a cure prolungate per rinforzare l'organismo gioverà molto l'uso del FERRO-CHINA BISLERI che è un liquore gradevolissimo al palato e che per le sue proprietà toniche ricostituenti può supplire una vera cura medicamentosa. Lo stesso dicasi per gli adulti gracili, convalescenti, esauriti. Ma attenti alle imitazioni! Esigete FERRO-CHINA

BISLERI

giudicavano "una bella voglia", potendo stare a far vita comoda in un alto comando, andarsela a prendere con una quota sanguinosa. M. non aveva nessuna iattanza, anzi con Aneschi a volte si scuava, quasi d'una stranezza, di quel "caso personale", suo colla quota, che chiamava anche "la gatta da pelare". Gli cecava che si potesse pensare ch'egli volesse "far l'eroe".

— Lo faccio — diceva nei pochi momenti d'espansione — il mio mestiere. Nagui militare e fui educato a cavallo, da un padre militare ed educato a cavallo, figlio, nipote, bisnipote e così via, di militari a cavallo. L'arte e lo scopo della mia vita fin da bambino fu di imparare a caricare col mio squadrone. Vien la guerra e ci appieda! Non è giusto, ti pare?

Monte Nero, che dominava colla vetta e col nome quel settore, era stato preso con un colpo di mano glorioso. Altri monti, che ormai costavano fior di soldati, erano stati presi di sorpresa, e non pochi anche abbandonati per considerazioni strategiche, che in sé non discuteva, ma che certo esasperavano i soldati mandati in seguito a riprendere quelle rupi disperate dove nel frattempo gli austriaci s'erano asserragliati, quando si fu dovuta arrestare nelle valli e nelle strade maestose l'avanzata generale.

Verso quell'epoca cominciavano a farsi sentire gli inconvenienti delle guerre di posizione e di logoramento, il primo dei quali è che il logorio subito sia inevitabilmente più sensibile e manifesto che non quello infittito. Alcune azioni, disegnate bene, erano fallite per difetto d'esecuzione o di fortuna; altre, disegnate male, erano state eseguite bene, procurando perdite gravi. La severità delle sanzioni punitive mostrava i suoi pericoli, che a lungo andare sono reali quanto quelli dell'indulgenza eccessiva. Era anche successo che alcuni deferiti al tribunale di guerra avessero dimostrato il difetto degli ordini che li scuava di non averli potuti eseguire, o non bene: le assolutioni avevano soddisfatta la giustizia più che giovato alla disciplina, certo avevano diminuito il prestigio supremo. La guerra si veniva frantumando in azioni molteplici e obbligate dal terreno più nemico dei nemici, simile all'ondata che nel frangente disperde la sua forza; e si disperdeva appunto quell'impeto unito e compatto, la forza fiammante, che risolve quelle che una volta si chiamavano "le giornate"; eran settimane, eran mesi, eran anni; e il fine, che dev'esser certo e visibile per tutti, come la bandiera, si oscurava. Il soldato si sacrificava, ma vuol che gli sia proposta la vittoria. Alla speranza di vincere sottentrava la vaga e pericolosa speranza che la guerra finisse. Si può combattere bene per disperazione, non mai per rassegnazione.

I generali, che si trovavano di fronte a una guerra diversa da tutte le altre, non potevano riflettere che tutte furono così, perché sarebbe stato come ammettere la loro incapacità a trovare il modo di risolvere una guerra nuova colle regole antiche, ciò che costituisce il genio. La riflessione veniva fatta, istintivamente, dai soldati, inclini a scuarsi delle proprie insufficienze colla scusa degli ordini inattuabili, come i generali sono inclini a scuarsi degli ordini sbagliati colla scusa della cattiva esecuzione.

Il comandante del Corpo d'Armata era un generale valente ed esperto. Forse vide con particolare piacere in M. lo spirito di intraprendenza individuale, e giudicò il tentativo utile come esempio appunto perché azardato da eseguire. L'incoraggiò, e fece bene.

Queste riflessioni sono di natura storica, cioè nessuno se le poneva, sentendone la forza e il peso tutti; e contribuivano a disporre Aneschi all'entusiasmo per l'impresa disegnata da M. Avevano studiata la sella 1502 di notte e di giorno, colla luna e senza luna. M. era stato "preso in forza", dal battaglione di Aneschi. La sella era stata coperta e là da una modesta boscaglia ormai bruciata e stroncata. Il più era stato arido e sassosa attraversata da tracce di sentieri da capre.

Era un di quei dossi o foci di montagna, larghi e cavalcati dal vento fra monte e monte, sui quali il viandante sente voglia di sgranchire le gambe, e cerca prato da riposare e il rinfresco d'una pella sorgiva. Anche i soldati l'avrebbero desiderata, costretti all'acqua spiacevole portata in ghirbe. A sinistra si apriva, scoscesa, una gran conca piena di luce meridiana, a destra una valle angusta, nera di boschi settentrionali: nella prima c'erano artiglierie nostre, nei boschi dell'altra artiglierie nemiche. La sella pareva così quieta! I rumori lenti e indistinti di vita e d'acqua e d'aria, che dal piede dei monti salgono per l'alto delle solitudini assortite nel sole, vi arrivavano col vento. Quando faceva il cannone, la guerra non mutava nulla nei rumori del monte. Anche le fucilate rade delle vedette potevano parere fucilate di cacciatori. Ma di notte si rafforzavano le guardie e si raddoppiava la vigilanza. Da una parte e dall'altra partivano rari illuminanti che biancheggiavano sulla sella. Se c'erano fuori pattuglie, allora s'acquattavano aspettando che il chiarore si spegnesse. Gli allarmi destavano la fucileria, che se insisteva chiamava qualche colpo secco e rabbioso dell'artiglieria da montagna; oppure saliva dal basso, ronzando quasi di fatica, un colpo di medio calibro, dopo il quale in genere tornava silenzio.

M. una volta era stato avvistato assai vicino alla quota, ed era nato un grosso al-

larme, un fuoco confuso e violento da una parte e dall'altra, non senza perdite nelle trincee. Cominciavano in molti ad averne abbastanza del suo "fatto personale". Il comandante del reggimento aveva raggiunto Aneschi, che in un elemento avanzato della trincea aspettava in ansia il ritorno di M.

— Quello — diceva il colonnello arrivando all'aiutante maggiore — s'è fissato con quota 1654, ma se è matto lui, non sono matto io, e domani mando giù un bel rapporto, che mi facciano il santo favore di piantarla. Finora s'è perso delle ore di sonno, adesso mi comincia a far perdere degli uomini: cinque feriti e un morto, per le sue fantasie! Ma com'è questo? Tenente, la "montagna", tira corto, telefoni alla divisione, eh, per Giove, per Giove... E diranno che abbiamo sognato e che eran tiri austriaci! Maledetta l'artiglieria, che vuol sempre ragione!

Aggiunge parole guerresche e non castigate.

— Chi c'è qui?

— Tenente Aneschi.

Al colonnello scoccò che il suo sfogo fosse stato sentito da Aneschi, che non era nelle sue buone grazie e che proprio era l'amico di M., ufficiale del comando di corpo d'armata.

Intanto il fuoco si stava smorzando.

— E ora dove sarà? È uscito di qui?

— Di qui, — rispose Aneschi.

— E quando torna, mondo ladro?

— Se lei crede, potrei uscire in ricognizione prima che venga l'alba.

— Bravo! Perché ricominci la musica?

Oh, per Giove, per Giove!

— E se non torna? — fece l'aiutante.

— L'avrebbe cercata lui, sa, l'avrebbe cercata: ma per me, torni o non torni, è "grana sicura". Ma che peccati ho fatto, perché venisse fra i piedi proprio a me?

La stizza gli faceva dimenticare l'occasione politica, e il comando di corpo d'armata, e tutto il resto. Era poi un colonnello che non valeva meno d'un altro; solo c'era divergenza di criterio nell'azione opportuna contro la quota, e in genere gli appartenenti agli alti comandi erano naturalmente guardati con sospetto.

Passò un quarto d'ora di brontolii, e poi:

— Vada, Aneschi, ma sia cauto, e non mi perda il cervello anche lei per quota 1654, che Dio la fulmini, porco mondo cane! Si faccia accompagnare da un uomo.

Aneschi scavalcava la trincea, quando si sentì la voce allegra di M.:

— Ohè, non s'parate!

— Dove sei?

— Arrivo. Se è per me, torna indietro. Dov'è il colonnello?

(Continua)

RICCARDO BACCHELLI.



Vero solamente se la flaconi originali con il nome Scherk.
(Per la cura del colorito. Contro puntini neri e impurità della pelle. Per i Signori meravigliosa dopo raso la barba.)

Lei ha un invidiabile
bel colorito,
come fa ad ottenerlo? Non è poi
un grande segreto! Adopra Scherk
Face Lotion con la quale massaggi
il mio viso mattina e sera. È una
cosa semplice ma efficacissima.

Scherk
Face
Lotion

flacone per il viso "Scherk's"

SCHERK
Scherk & Co.
Agente Generale
Indirizzo: Milano,
Via Forstner 113,
Firenze 120
Chiederemo il nuovo
prodotto di Scherk

NOI ABBIAMO

UOMINI E MACCHINE.

Il fischio della macchinetta da caffè è la sirena di tanti sogni. Semplicità, trilla il cannone della sveglia, s'innesta la spina alla presa corrente, si ricade in uno stato di dormiveglia e aspetta il caffè. Ma che strano stato! Non si dorme. Levatemi di scatto su i guanciali. L'ho visto immobile, silenzioso, lì, sul comodino e ho avuto l'istintiva la sensazione che gravi eventi dovessero nascere durante la notte.

La macchinetta da caffè che per anni e anni ha fatto il suo dovere scrupolosamente, non rimane più che essere gettata nel cestino delle cose vecchie che si inducono. La chiacchiera aspettava pazientemente a bocca aperta che venisse giù il caffè. Ma il guardato interno non c'era nessuno. Allora, quando una completa indifferenza, ho battuto la prima domanda: «E così, come va? Cosa c'è di nuovo?»

«Toplimi questa spina dal cuore, ti prego, poi tiagherò...»
 — Ma sono affrettato ad accontentarla, ho tirato via il cordone dalla presa e, non potendo più celare la mia ansia ho chiesto: «Ma insomma ti può sapere cosa succede? In nome di Dio, te ne scorgo nulla...»
 Ha avuto un lieve sussulto, poi, sempre con il bicchietto abbassato, ha aperto la valvola di sicurezza e si è espressa in questi termini: «Scioperi! Mi spiace per te, mio povero vecchio amico, ma questa notte è stato proclamato lo sciopero!»

Lo sciopero di chi?

Di tutte le macchine del mondo. Del resto, era prevedersi: la campagna che gli uomini hanno fatto contro di noi, da qua che tempo in qua, aveva per forza condotto a questa penosa situazione. A sentir loro, tutti i guai che affliggono l'umanità sono per causa nostra: articoli sui giornali, conferenze, discussioni per dimostrare che noi riduciamo alla fame, insozzare e calunniare di ogni genere ci sono state lanciate contro. Le macchine sono state lasciate a se stesse, si son lasciate condurre a un continuo a lavorare, ma alla fine anche la natura ha un limite. Così, questa notte si è tenuto

vita. Si proponeva infine un plauso a *Netron*. Le spole hanno incominciato ad andare su e giù e così rapidamente. Un'altra macchina, solenne, amico mio: dalle colossali dinamo ai martelli pneumatici è stato un grido solo: Scioperi! Scioperi!

Hanno votato contro soltanto le fressatrici, sempre ciniche, e i trasformatori, che con la loro tattica opportunista non amano mai protestare, atteggiamento risoluto. Unico ad astenersi è stato un motore che si è però giustificato dichiarando che per lui, e gas povero, sciopero o non sciopero sarebbe andato sempre male lo stesso. Ora si comprende la situazione: ho il dovere di essere solidale e se non ho potuto prepararmi stamane il caffè, spero, che per la nostra vecchia amicizia, tu saprai perdonarmi.

La bene, ma quanto dovrai andare avanti così?

Non so. Aspetto ancora che il mio amico del Sindacato Macchine...

Ma io per il caffè come dov'è fare? Sono proprio in lacrime.

Ti prego, non disprezzare, se tu mi sei di aiuto.

A questo punto un acre odore di gomma bruciata mi ha fatto saltare dal letto realmente.

Mentre io mi ero raddormentato, la macchinetta, senza della corrente elettrica, cadeva in pezzi, mentre calde lacrime di stegno, rigavano il suo volto di rame.

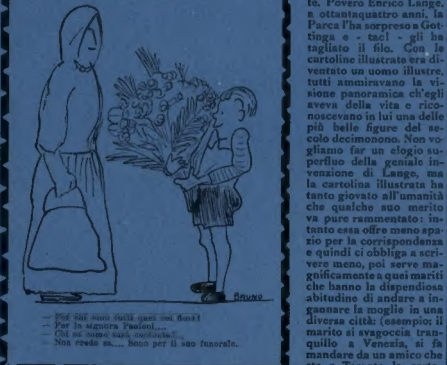
MACCHINA DA RIPRESA

Dobbiamo cominciare parlando con una delirata notista: è morto per la seconda volta l'inventore delle cartoline illustrate. Siamo anni più esatti, perché non si creda che uomini così benemeriti debbano affrontare due volte il passato eterno, diremo che è morto il secondo inventore delle cartoline illustrate.

Povero Enrico Lange, a ottantatré anni, la cartolina l'ha sorpresa a Google.

«... e così - gli ha tagliato il filo. Con la cartolina illustrata era diventato un uomo illustre, tutti ammiravano la visione panoramica dell'egli aveva della vita e ricorrevano in lui per delle più belle figure del secolo decimono. Non vogliamo far un clogio del suo perfidio della geniale invenzione di Lange, ma la cartolina illustrata ha tanto esposto all'umanità che qualche suo merito va pure rammentato: infatti essa offre molte spazio per la corrispondenza e quindi ci obbliga a scrivere meno, poi serve maggiormente a quei marchi che hanno la dipendenza abituale di andare a spingere la moglie in una diversa città (esempio: il marito si avveglia tranquillo a Venezia, si fa mandare da un amico a casa a Taranto le cartoline con la veduta del Mar Piccolo e scrive: «...»

«Ti penso con costante affetto» rimanda la cartolina all'amico e lo prega di spedirla alla diletta sposa. Esito garantito. In ultimo diremo che una bella figura l'aveva fatto, il nostro amico, per viaggiare mezzo mondo, si può sempre ammirare, di lontano, standosene benissimo al proprio paesello. Dicono i maligni che qualche noto scrittore italiano, tutti i paesi di cui ha parlato nei suoi romanzi li abbia visti soltanto sulle cartoline illustrate dei defunti benemeriti signori Tuck e Lange.



— Per chi non vuole più dei suoi
 — Per chi non vuole più dei suoi
 — Per chi non vuole più dei suoi
 — Per chi non vuole più dei suoi

«E sicuro che a dare invece da mangiare agli uomini, non si fa la stessa forza. Guardate quei poveri cuochi di Vienna: sono in 530 e per metà rimangono disoccupati. La lega dei cuochi viennesi consiglia oggi di intraprendere il difficile mestiere, e il vicepresidente della lega stessa ha affermato: A fare il cuoco non c'è più luogo, è un mestierino e alla fine si rimane scottati, si lavora, si lavora e ci si ritrova sempre fra i pasticci. Andate a Parigi, vero? È che oggi tutti i mestieri e anche le professioni sono difficili: perfino a fare il milionario sembra che non si creda più. Andate a New York, e il vicepresidente della decisione della signora Anna Smiley, americana, che a Nizza - secondo quanto riferiscono le cronache - ha cominciato a buttare dalla finestra un mucchio di biglietti da mille asserendo di non poter più sopportare quel pesante fardello. Beati noi che ci sentiamo sempre tanto leggeri! Nella leggerezza sta il segreto della nostra felicità: perché si cerca di dimagrire? Per essere più leggeri. Perché le donne si vestono tanto poco? Per non essere pesanti. E anche pochi giorni fa, a Milano, hanno fermato un individuo che, incurante del freddo e della neve, se non andava a spasso in costume adatti, il solito uomo nudo, in ultima analisi, non è soltanto il tradizionale costume, ma anche un essere desioso di leggerezza. Noi non vorremmo di spingere a un nostro buon collega torinese che con scritti sui giornali e conferenze alla radio continua a illuminare il prossimo maschile sul modo di vestirsi, ma crediamo sia giusto e nobile incassare l'uomo nudo per indurre i sarli a ribassare finalmente il prezzo dei vestiti»

COLPO DI GRAZIA

In un'assemblea di azionisti, uno fra gli altri, nell'assumere la relazione si è espresso in questi termini:

Finché le cose andavano bene, noi abbiamo detto al Consigliere Delegato: *fat bene, caro*. Ma oggi, aggravando la situazione, dobbiamo dire: *sine qua non*, siamo qua noi.

Bardolfo.

A proposito di scrittori - e quindi anche di scrittrici - è capitato a *Mura* un fatto assai curioso: ha visto con disordine letterario al quale non aveva partecipato. Le cose sono andate così: un tale che voleva far fortuna con la letteratura (si tratta di un razzo, si è saputo poi, ricoverato a L. di Mombello) ha plagiato una novella della nostra grazia scrittrice e l'ha mandata a un concorso indetto dal *Triangolo d'oro*. Naturalmente è stato proclamato vincitore, però male che gli incolpe perché *Mura* è venuto a saperlo e ha sporto denuncia contro il plagiatore e contro il gerente del giornale. Condannati tutti e due. Giustizia, non è vero? Ma è evidente che le donne non sono mai soddisfatte; vincere un concorso letterario senza avervi partecipato ci sembra un caso eccezionalmente fortunato visto che vi sono molti scrittori che partecipano a tanti concorsi senza mai riuscire a vincerne uno. Il plagiatore di *Mura* avrà tempo, in carcere, di riflettere sull'ingratitudine della letteratura.

Già, perché il carcere è senza dubbio il vero Eden dei rilassati: non c'è niente da fare o si riflette. Non c'è niente da fare quando si è detenuto quando la macchinetta, un pezzo grosso come il cellulare, ma ha molto da lavorare anche in galera: dicono i giornali che egli della sua cella nella prigione-modella (completamente rimessa a nuovo) tutto il comfort moderno - facilitazioni per lunghi soggiorni) della Contea di Cook, continui a dirigere la sua grande organizzazione di contrabbandieri e sia così atteso da non vedere l'ora uscire in libertà per riposarsi un po'. E lo lascio andare dunque, lo lascio tornare al suo contrabbando d'alcol e di tutto perquisire con un uso di spionaggio spirituale! Egli, in fondo, assolve la missione di dar da bere agli assetati e se con ciò è riuscito a guadagnare dei milioni, beato lui!

FRANCOBOLLI	
100 - 400. Dots. Inglese	1.20
100 - 400. Dots. Inglese	1.20
100 - 400. Dots. Inglese	1.20
100 - 400. Dots. Inglese	1.20
100 - 400. Dots. Inglese	1.20
100 - 400. Dots. Inglese	1.20
100 - 400. Dots. Inglese	1.20
100 - 400. Dots. Inglese	1.20
100 - 400. Dots. Inglese	1.20
100 - 400. Dots. Inglese	1.20

E.FRETEC.C.
 MONZA
 CASA DI FIDUCIA PER
 BIANCHIERE CORREO
 CATALOGO "GRATIS"

Il grande comizio ed è stato proclamato lo sciopero. Se tu fossi stato lì, amico mio, avresti vissuto un autentico dramma! I grossi, maturi hanno pensato una solenne protesta per i cattivi carburi che vengono loro somministrati, le turbine si sono dichiarate stanche di essere sempre pigri in un lavoro che non ha più di un momento di più. I diversi si sono prelevati di punta si spezzerebbero piuttosto che piegarsi. Io mi trovavo nel gruppo delle caldaie e vengo a te, ti garantisco, l'atmosfera era davvero pesante, in più di un momento ho temuto che potessi qualche grave tumulto. Fortunatamente l'occhio Diesel, ad olio pesante, ha, per le sue intenzioni e serene, ricondotto alla calma anche i più irascibili. Si è fatto un po' di silenzio. E stato prestato un ordine del giorno con il quale si richiedeva un maggior rispetto da parte dell'industria, si pregava l'accusa alle macchine di essere causa dell'attuale disoccupazione e si affermava la necessità di uno sciopero affinché l'uomo intendesse come la macchina sia parte integrante della sua

Prossimamente
CARLO GOLDONI
CORRISPONDENZA INEDITA RIVELAZIONI SULLA CECIA
 ritrovata negli archivi di Genova contenente le relazioni scritte dal commediografo come console della Repubblica a Venezia, con gustosi aneddoti sulla vita privata e pubblica di quei tempi.
TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - Via Palermo, 12 - MILANO

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.